

Ricerca

4. 2002

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928



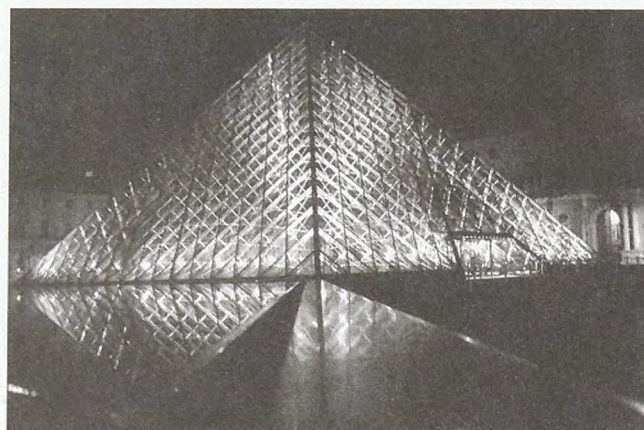
Un fedele della Verità non dovrebbe fare nulla per rispetto delle convinzioni. Deve essere sempre pronto a correggersi e ogni qualvolta scopra di essere nel torto deve confessarlo, costi quel che costi, ed espiare

Gandhi

Sommario

Editoriale

Simona Borello - pag. 3



56° Congresso Nazionale

*Cooperazione internazionale,
formazione, sviluppo*

Silvia Pattaro - pag. 4

La finanziarizzazione dell'economia

Matteo Passini - pag. 7

Religione e globalizzazione

il futuro della religione e il futuro delle nuove religioni

Massimo Introvigne - pag. 11

Vivere e morire nella terra di frontiera planetaria

Zygmunt Bauman - pag. 16



Schede di lettura

Paolo Cerchiaro - pag. 31

Daniela Vasta - pag.33

Segnalazioni - pag. 35

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

F.U.C.I. - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma

Telefono: 066875621

Telefax: 066861948

www.fuci.it

e-mail: fuci@email.telpress.it

fuci.pn@tiscalinet.it

ricerca.fuci@tiscalinet.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo Bertani

DIRETTORE
Anna Maria Venturini
pnf.fuci@tiscalinet.it

CONDIRETTORE
Simona Borello
cond.fuci@tiscalinet.it

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Luca Teofili

REDAZIONE

Giovanni Mario Ceci, don Andrea Decarli, Michele Lucchesi, Silvia Pattaro, Paolo Palumbo, Marco Piras, Eugenio Vite

STAMPA

OMNIMEDIA s.r.l.
viale del Policlinico 131
00161 Roma

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

DISTRIBUZIONE

Abbonamento ordinario: € 21,00

Enti e biblioteche: € 31,00

Sostenitore: € 103,00

Fascicolo unitario: € 2,50

Versamento su ccp n. **35038009**, intestato a F.U.C.I., via della Conciliazione 1 - 00193 Roma (indicando la causale: *Abbonamento a Ricerca*)

Consegnato in tipografia il
18 marzo 2002

Editoriale

Immagini vibranti, rubate alla natura. Scandiscono il tempo e le stagioni, che nonostante tutto esistono ancora. Emozionano.

Eppure abbiamo dimenticato questo tempo, il tempo opportuno per cercare, il tempo necessario ed essenziale. **L'agio.** «»

«Ho visto un uomo che suonava un canto zigano, su un violino di legno, con mani di carne. Nel violino s'incontravano la musica e il suo cuore. Chi l'ascoltava non avrebbe mai potuto indovinare che quel canto era difficile; che per lungo tempo era stato necessario esercitarsi in scale spezzare le dita lasciare le note e i suoni affondare nelle fibre della memoria. (...) Se aveva faticato tanto tempo per possedere la scienza della musica, (...) (ora) ogni nota durava quanto doveva. Nessuna partiva troppo in fretta. Nessuna si attardava».

Trovare questa aspirazione, viverla, quantomeno investigarla è l'anelito da cui farsi avvolgere, andando oltre le facili categorie e le frettolose analisi del contesto odierno.

Questo è l'obiettivo del **56° Congresso Nazionale della F.U.C.I.** *Il filo d'oro. Tessere trame di solidarietà nella rete delle interdipendenze* e il suo avvicinarsi ci ha spinti a preparare questo numero antologico.

Le tematiche proposte sono articolate in un **percorso** che parte dall'approfondire il legame tra la formazione e lo sviluppo, si sofferma sulla finanziarizzazione dell'economia, approfondisce il legame tra la (le) religioni e la globalizzazione. Completa il quadro un saggio di **Zygmunt Bauman** che propone una profonda e accurata riflessione su come sia possibile vivere -e morire- nella nuova "era" dopo i fatti tragici e simbolici avvenuti l'11 settembre 2001 e dopo la guerra in Afghanistan contro Bin Laden.

Nelle ultime pagine si trovano delle schede di lettura e delle segnalazioni che possono aiutare ad avvicinarsi e ad approfondire le tematiche congressuali.

Nelle ultime pagine si trovano delle schede di lettura e delle segnalazioni che possono aiutare ad avvicinarsi e ad approfondire le tematiche congressuali.

Risuonano, lucide e accorate, **le parole di Gandhi:** «La vita è governata da una moltitudine di forze. Le cose andrebbero assai lisce se si potesse determinare il corso delle proprie azioni esclusivamente in base a un unico principio morale, la cui applicazione in un dato momento fosse tanto ovvia da non richiedere neppure un momento di riflessione. Ma non riesco a ricordare una sola azione che si sia potuta determinare con tanta facilità».

Infatti: **fermiamoci**, fosse pure per un solo istante.



Cooperazione internazionale, formazione, sviluppo

Silvia Pattaro *

Nello scenario disegnato dai fenomeni che costituiscono la globalizzazione, un elemento divenuto centrale è lo sviluppo di quei Paesi e di quei popoli che sembrano essere comparse e non protagonisti nella scena dell'economia mondiale.

Riteniamo che la formazione possa rappresentare un fattore di sviluppo per questi Paesi, cioè che l'istruzione, la formazione universitaria e la formazione permanente costituiscano delle **opportunità per un miglioramento delle condizioni di vita:**

potenziare le conoscenze e le abilità significa rendere i cittadini attori di sviluppo economico e sociale. Ma quali sono i tempi per la realizzazione di un tale progetto, le difficoltà che si possono incontrare e le condizioni da rispettare? Qual è l'esito del-

l'intervento dell'Occidente in questi Paesi e della proposta dei suoi paradigmi a tradizioni culturali differenti?

Per approfondire **la relazione tra formazione e sviluppo**, abbiamo rivolto alcuni interrogativi al dottor **Livio Pescia**, *Deputy Director* della Fondazione europea per la formazione professionale, un'agenzia dell'Unione Europea (UE) che svolge attività nel campo della formazione, inclusa quella manageriale, per lo sviluppo delle risorse umane e delle loro competenze.

La Fondazione lavora tradizionalmente nei Paesi dell'Est e del Centro dell'Europa, ma ora anche in quelli della sponda sud del Mediterraneo, che l'UE ha recentemente coinvolto: si tratta dunque di due aree geografiche cruciali per la politica estera europea.

tuisce, cioè, uno strumento della Comunità Europea per l'analisi delle politiche del lavoro e della formazione dei diversi Paesi e per il disegno dei programmi di intervento.

Le azioni dell'Europa in queste aree geografiche sono suddivise in quattro programmi che considerano le peculiarità dei diversi Stati beneficiari. Mentre il **progetto PHARE** si rivolge ai Paesi dell'Europa centrale candidati ad entrare nell'Unione a breve termine, il **programma CARDS** si rivolge ai Paesi dell'area dei Balcani (Albania, Croazia, Serbia...) che aspirano a divenire parte dell'UE: essi assicurano il rispetto dei diritti umani (condizione necessaria per ricevere gli aiuti europei), ma devono ora raggiungere gli *standard* economici previsti per entrare in un'economia aperta.

I Paesi dell'ex Unione Sovietica sono coinvolti nel **programma TACIS**; sono territori fra loro molto eterogenei, poiché mentre alcuni, come l'Ucraina, hanno la prospettiva di entrare a medio termine nell'UE, le Repubbliche asiatiche sono aree di grande sofferenza poiché vivono ancora una condizione di grave povertà. Infine l'area del Mediterraneo vede l'attuazione del **programma MEDA** per la riforma dei sistemi di formazione professionale.

In questo scenario, dunque, qual è il

Livio Pescia è esperto di Politiche della Formazione. È stato responsabile del Settore Istruzione e Formazione del CENSIS, con particolare riferimento ai rapporti tra formazione e processi economici, e responsabile della formazione e dei rapporti con il sistema formativo dell'IRI. Attualmente è Deputy Director della European Training Foundation (ETF).

European Training Foundation

Fondazione Europea per la formazione professionale

Villa Gualino

Viale Settimio Severo, 65 - 10133 Torino

tel. 011.630.22.22 - fax 011.630.22.00

info@eu.int - www.eu.int

In questi Paesi la Fondazione si occupa dell'**identificazione dei problemi legati alla formazione e della realizzazione di indagini e di studi** in questo stesso ambito. La Fondazione costi-

ruolo della formazione?

Secondo Pescia chi non opera in questo settore manifesta eccessive aspettative da parte dei sistemi di formazione, ritenendo che essi costituiscono un meccanismo che produce degli effetti immediati. La situazione è in realtà più complessa: si riscontra infatti da parte del mercato del lavoro **la debolezza dell'offerta di formazione, ma al tempo stesso la mancanza di domanda di formazione**. È difficile trovare in questi Paesi il bisogno di avere manodopera qualificata: si è di fronte ancora ad un'economia grigia, informale, che non richiede il rispetto di *standard* formativi. Occorre inoltre superare la concezione per cui la formazione professionale va a solo beneficio dei datori di lavoro: si tratta di una posizione ideologica ormai tramontata. Lo sviluppo delle competenze va a **favore dei singoli e di conseguenza della società**. Le persone sono il fine dell'economia e non strumenti, devono avere la capacità -anche attraverso la formazione- di vivere una vita degna di essere vissuta.

Di certo i programmi di formazione hanno ricadute anche in termini di **sviluppo e di coesione sociale**. Ma è importante sottolineare che non tutte le azioni di formazione hanno risultati su entrambi i fronti. Nell'aiutare i disoccupati di lunga durata, ad esempio, la società si prende cura di loro e questo va a beneficio dello stato sociale. Ma è giusto investire anche su chi ha successo. La Fondazione ha assistito al caso di imprese russe completamente bloccate nello sviluppo economico, nonostante fosse attivo un ottimo programma di formazione manageriale: esempio di come sia neces-

saria una grande attenzione a tutti gli elementi in gioco perché la formazione costituisca realmente un fattore di sviluppo.

Ci sono **due caratteristiche comuni** alle differenti regioni in cui la Fondazione interviene.

Ci si trova da una parte in situazioni in cui i Paesi sono stimolati a migliorare la capacità produttiva al fine di entrare nella zona di libero scambio. Ma le azioni



che riguardano lo sviluppo dei sistemi di formazione dipendono comunque dalla **volontà dei governi locali**, i quali hanno il problema di arricchire il sistema formativo esistente, colmandone le lacune.

I Paesi dell'Est dell'Europa, ad esempio, hanno sistemi di formazione tecnica di alto livello, ma l'economia oggi propone come prioritario il campo dei servizi e dunque richiede una formazione in questo settore. Il problema che si pone a questo proposito è che **non ci sono formatori**, in una società arretrata rispetto all'Occidente. «È necessario per questo

attuare una dialettica sana con i Paesi beneficiari, è necessario poter negoziare le azioni di intervento» sottolinea Pescia «affinché gli investimenti vadano a buon fine».

L'altra caratteristica è costituita dal fatto che per la formazione manageriale non è sufficiente una formazione teorica, accademica, realizzata in aula: sono necessari **programmi che permettano ai manager di frequentare le aziende europee**. Questi sono i programmi che finora hanno avuto maggior successo, ma nel contempo sono anche quelli più costosi.

Molti dei Paesi in cui interviene la Fondazione erano in precedenza retti da un regime dittatoriale di tipo socialista: il problema che si pone ora per la formazione professionale, oltre che per l'economia stessa, è costituito **dalla privatizzazione e dallo stabilirsi dell'economia di mercato**. «Le trasformazioni delle economie a cui stiamo assistendo sono trasformazioni uniche». Soffermendosi sul legame tra queste e la formazione manageriale, Pescia osserva che se le aziende non hanno uno stimolo all'economia di mercato, non c'è motivazione per l'istituzione delle *Business School*. «Una decina di anni fa», continua Pescia, «si è investito in queste scuole, ma la privatizzazione spesso era solo teorica e veniva praticata un'economia selvaggia, che non ha avuto esiti positivi. Oggi è necessaria una formazione di competenze secondo la logica occidentale, e soprattutto occorre una formazione continua dei *manager* e non solo dei giovani. Vale la pena di investire nella formazione anche di chi già lavora nel settore, perché sta ma-

turando ora la vera domanda. Le aziende non avvertono questa esigenza ancora come prioritaria: occorre perciò anticiparle anche attraverso un intervento pubblico».

Ci siamo chiesti **come vengano coinvolte le parti sociali nella riforma dei sistemi formativi** e Pescia ha sottolineato come nell'Europa centrale e orientale si può dire che non siano presenti: «ci sono 100 anni di storia diversa rispetto a quella che noi abbiamo vissuto». Inoltre la trasformazione in atto è drastica e ha creato il bisogno di sopravvivere. Perciò, le parti sociali hanno altre priorità rispetto a quelle della formazione, ad esempio quella di non sostenere tasse gravose, e i sindacati hanno difficoltà a occuparsi delle piccole imprese e non si battono per la domanda di formazione. «Da parte nostra», sottoli-

nea Pescia, «occorre accantonare il modello di collaborazione con le parti sociali proprio della tradizione occidentale».

In merito alla **reazione dei Paesi beneficiari ai paradigmi culturali occidentali**, Pescia afferma che «il conflitto tra modelli e tradizioni non è un problema che si avverta particolarmente. Occupandosi di *Training*, la Fondazione ha osservato che i Paesi dell'Est hanno dovuto fare una conversione verso un modello occidentale». Erano abituati alla scuola come parte dell'azienda stessa, ad una formazione specifica e puntuale, mentre ora hanno la necessità di offrire una

formazione a base più larga. Questo non costituisce un tradimento del contesto locale. «Inoltre bisogna sempre sottolineare» continua Pescia «che **la Fondazione non può imporre progetti contro la libertà dei Paesi stessi**: esistono casi di progetti che sono avvertiti come inadeguati al contesto locale e dunque non vengono realizzati».

Ci ha colpito il tema della formazione professionale in **relazione ai "gruppi speciali", ovvero alle minoranze, i rifugiati, i profughi**. Pescia precisa che il



tema è stato fin'ora affrontato dalla Fondazione in termini di analisi ed esclusivamente nella zona dei Balcani.

In relazione alle minoranze, esiste l'esigenza di potenziare le capacità sociali di base, come l'alfabetizzazione. Non esiste per loro un sistema di formazione professionale, in quanto le minoranze vivono fuori del sistema. L'idea stessa di scuola non appartiene, ad esempio, alla tradizione dei Rom. Occorre dunque agire sui ragazzi ed **attuare uno sviluppo integrato**. Infatti «la carenza più grave riguardo queste minoranze è costituita dai posti di lavoro: si spera di veder attuate anche politiche di sviluppo dell'occupazione, poiché non ci si può limitare a fare formazione». È importante comunque,

sottolinea Pescia, l'aver sollevato il problema, l'aver identificato i bisogni e dato dei suggerimenti.

«La stessa cosa vale anche per i rifugiati: la priorità è costituita dal rientro a casa ed in questo la formazione ha un ruolo marginale». Queste società vivono un grande sconvolgimento: è **necessario trovare un punto di appoggio per lo sviluppo dell'economia**, per insegnare ai giovani l'imprenditorialità. Pescia li definisce «imprenditori per caso», in quanto non possiedono una cultura del set-

tore in cui operano, non avendo una tradizione imprenditoriale alle spalle. Non si hanno ancora dei risultati e il lavoro è rivolto alla formazione relativa alle piccole e medie imprese, in attesa che la società si riorganizzi.

A questo proposito finora si è data poca attenzione allo sviluppo delle regole dell'economia. «Per

avere un'economia di mercato», sottolinea Pescia, «occorre un sistema di diritto, di normative, di tasse favorevoli allo sviluppo degli affari». Questo si rivela fondamentale anche per attivare interventi stranieri. Pescia conclude indicando che al primo posto fra le priorità per questi Paesi si trova proprio l'urgenza di investimenti stranieri, ovvero una spinta forte all'economia capace di far nascere anche la necessità di una qualificazione professionale e, insieme, la consapevolezza della sua importanza.

** fucina del gruppo di Padova, studia Lettere Classiche, è Vicepresidente Nazionale per il biennio 2000-2002.*

La finanziarizzazione dell'economia

Matteo Passini*

La globalizzazione non è un processo recente, ma è iniziato molto tempo fa, con lo sviluppo della civiltà umana; basti pensare ai viaggi, al flusso di idee, di trasmissione del sapere e delle conoscenze, di culture che non si è mai arrestato e che non potrà mai essere arrestato. E non è mai stato un flusso a senso unico (dal Nord al Sud): la diffusione globale della scienza, della tecnica, della matematica, che dal Medio Evo in poi ha creato le condizioni per lo sviluppo del vecchio mondo, proveniva dall'Oriente. L'Europa sarebbe stata ben più povera se allora avesse resistito a quella "globalizzazione".

Rispetto al passato, ciò che però contraddistingue la globalizzazione odierna è l'aspetto economico, con riferimento in particolare alla presenza di un elevato livello dei flussi finanziari e di capitale: 2000 miliardi di \$ U.S.A. al giorno - tutto denaro virtuale che se fosse misurato in biglietti da 100 \$ U.S.A. messi uno sull'altro formerebbe una pila alta 40 volte l'Everest- si spostano da una parte all'altra del pianeta alla ricerca del massimo rendimento possibile. Si parla a questo proposito di **finanziarizzazione dell'economia**: il giro d'affari dei mercati dei cambi supera infatti di 60 volte il valore del commercio globale,

mentre appena il 2% del denaro scambiato all'interno dei flussi globali di mercato serve alla produzione, alla distribuzione e ai servizi.

Non dobbiamo però dimenticare come l'attività finanziaria sia stata introdotta inizialmente con l'obiettivo di trasferire la ricchezza da chi risparmia a chi ne necessita per effettuare investimenti (personali, familiari, di imprese, di enti pubblici). Si tratta di una funzione indispensabile non solo per lo sviluppo di una economia di mercato, come oggi lo conosciamo, ma per gran parte dei **modelli economici** attualmente presenti sulla terra. Il risparmiatore, comprendendo la complessità di questa funzione, preferisce rivolgersi ad un intermediario - solitamente una banca- fiducioso che questa gestisca in modo corretto e professiona-

le il suo risparmio, sino a che egli stesso non ne abbia bisogno per realizzare i propri progetti.

Oggi però, come abbiamo visto, il mercato finanziario va ben oltre questo ruolo. Si tratta infatti di un **complesso sistema di transazioni e di prodotti** che vengono scambiati ventiquattro ore su ventiquattro su scala mondiale, che sta crescendo in modo esponenziale fuori dal controllo delle autorità nazionali e internazionali, ma soprattutto fuori da qualsiasi schema che non sia quello della **massimizzazione del profitto**.

Oggi l'enorme massa di capitali che si muove attraverso canali informativi in cerca di sbocchi speculativi a breve termine è pronta a spostarsi in pochi istanti da una parte all'altra del globo alla minima variazione di un tasso d'interesse. Caratteristiche di questa strategia finanziaria sono **l'alta velocità di movimento del capitale** (molti contratti di scambio hanno durata inferiore alle 12 ore) e **l'innovazione estrema dei prodotti**.

Spesso però queste transazioni non corrispondono più ad investimenti reali, ossia non sono più indirizzate al finanziamento di attività economiche che producono beni, servizi e occupazione. Gli stessi strumenti finanziari sono sempre più sofisticati e mirano,



nell'essenza, a moltiplicare il "rendimento del denaro" puntando sulla speculazione e rendendo così sempre più evidente **il prevalere del reddito da capitale su quello da lavoro**.

La finanza etica

In risposta a questa moderna finanza avanzata, nasce negli anni '70 la finanza etica; essa mira ad introdurre come parametro di riferimento **il riflesso di ogni investimento sull'economia cosiddetta "reale"** e si propone di modificare i comportamenti "finanziari" in senso più sociale, sostenendo tutte le attività che si muovono in un'ottica di sviluppo umana-mente ed ecologicamente sostenibili.

La finanza etica si propone soprattutto come **un nuovo modo di impostare l'attività creditizia**, senza ovviamente ripudiare le forme della finanza tradizionale -come la raccolta,

l'intermediazione, il prestito- ma riformulandone i valori di riferimento: **la persona** e non il capitale, **l'idea** e non il patrimonio, **l'equa remunerazione dell'investimento** e non la speculazione. Meritevoli del supporto finanziario diventano così tutte le iniziative socio economiche che si propongono di tutelare e valorizzare quelli che potremmo definire i "beni comuni", i quali non hanno un vero e proprio valore di mercato ma da cui dipendono, nella sostanza, la «qualità della vita della moltitudine» (J. Maritain): l'aria, l'acqua, la natura, la cultura, le tradizioni, l'amicizia, la pace, la salute, lo sviluppo delle capacità dell'individuo, ecc..

La finanza etica ha avuto, nel corso degli ultimi 20-25 anni, una forte evoluzione: nata focalizzando l'attenzione prevalentemente sulla gestione del risparmio, come reazione pacifista e ambientalista al potere ed alle operazioni scarsamente trasparenti dei grandi gruppi finanziari, si è via via sviluppata mettendo al centro

della propria identità ed operatività **la responsabilità sociale ed ecologica degli investimenti**, assumendo così un ruolo sempre più incisivo ed attivo nel proporre nuove modalità di gestione delle risorse finanziarie.

Banca Popolare Etica

Banca Etica nasce all'interno di questo movimento che si riconosce nella **promozione di un'economia civile e solidale**, inserendosi tra le iniziative "portatrici di senso" di cui le nostre società sentono il bisogno per recuperare identità civile e speranza di futuro; non dottrine o ideologie, ma **progetti** attorno ai quali le persone si aggregano e lavorano assieme **per rispondere alle grandi sfide** che l'umanità ha attualmente di fronte: la lotta all'esclusione, alla povertà, ai processi di degenerazione sociale e alla disoccupazione, la tutela dell'ambiente, i rapporti Nord-Sud, una più equa distribuzione delle ricchezze- risorse del pianeta.

Banca Etica, nello specifico, si propone come strumento di partecipazione responsabile del cittadino in uno dei settori più complessi e, al tempo stesso, decisivi dell'assetto della società mondiale: la finanza.

Banca Etica non è un'istituzione di beneficenza ma **un intermediario creditizio trasparente**, senza segreti, che trasferisce alle imprese, oltre che il risparmio, anche i valori e le aspettative dei risparmiatori, affinché l'attività economi-



ca sia effettivamente strumento di crescita e di promozione umana.

Banca Etica non interpreta la finanza come strumento di standardizzazione, di spersonalizzazione e di disgregazione, ma come leva per la valorizzazione delle identità, delle differenze, delle relazioni interpersonali, dell'interazione solidale tra le persone, le imprese e le istituzioni che "animano" il territorio, una finanza che diventa parte integrante nei processi di sviluppo locale.

La **"missione"** di Banca Etica è riassumibile in questi cinque punti:

- permettere** l'accesso al credito ai soggetti dell'Economia sociale: imprese, persone e progetti valutati principalmente per la loro capacità di produrre valore sociale;
 - stimolare** chi riceve il credito a sviluppare le competenze, le capacità e l'autonomia necessarie ad acquisire la responsabilità sociale ed economica;
 - garantire** il risparmiatore in ordine alla precisione, all'efficienza della gestione e all'uso degli affidamenti in modo coerente con le proprie attese;
 - agire** nel rispetto dell'ambiente e delle specificità culturali dei contesti territoriali in cui operiamo per una migliore qualità della vita;
 - essere i pionieri di una nuova idea di banca**, intesa come luogo di incontro, dove le persone manifestano trasparenza, solidarietà e partecipazione. Per mettere in pratica questa missione sono necessarie efficienza, relazioni forti e radicate, vocazione a rischiare e creatività, per osare nella realizzazione di idee innovatrici che sappiano dare risposte concrete a bisogni reali.
- Fino ad oggi il bilancio è molto positivo e Banca Etica, che era solo un seme fino a poco tempo fa, oggi è una pianta che cresce. Punto di forza di questa

banca è il **socio**, inteso non solo come apportatore di capitali, ma come attore responsabile dello sviluppo dello stesso istituto e della definizione dei suoi obiettivi.

Sorta come "banca popolare", Banca Etica ha oggi un capitale sociale di oltre 11,5 milioni di euro (febbraio 2002), rappresentato da circa 17.500 soci, ma punta a raggiungere, entro la fine del 2005, un capitale sociale di almeno 50 miliardi.

Il socio medio di Banca Etica ha un'età compresa tra i 30 e 40 anni e un livello culturale medio-alto, è sensibile alle questioni ambientali, ai problematici rapporti tra Nord e Sud del mondo e attento all'impatto ambientale di determinate scelte economiche; ha inoltre una buona confidenza con gli strumenti informatici.

Operativamente si tratta di una banca come tutte le altre, sottoposta al controllo di vigilanza di Banca d'Italia e aderente al Fondo di Tutela dei Depositi: il risparmiatore di Banca Etica beneficia quindi della protezione accordata a tutti i risparmiatori bancari.

Il rendimento "monetario" riconosciuto alla clientela è in genere inferiore a quello di mercato e la differenza viene colmata da un tasso di interesse "sociale" che si concretizza nel dare credito a tassi contenuti - gli stessi sia al Nord che al Sud, sia ai grandi che ai piccoli - a quelle realtà fondate sui valori della solidarietà, dell'attenzione al disagio, della conservazione e sviluppo dell'ambiente.

I finanziamenti vengono concessi nel rispetto delle **preferenze espresse dai depositanti** (che possono indicare alla Banca il settore nel quale investire: cooperazione sociale, cooperazione internazionale, commercio equo e solidale,

ambiente, cultura, ecc...). Gli ambiti maggiormente finanziati sono cooperative o associazioni che operano nel **settore dei servizi socio sanitari educativi, lotta all'esclusione sociale e inserimento lavorativo, cooperazione allo sviluppo, volontariato internazionale, commercio equo e solidale**.

Per concedere finanziamenti Banca Etica valuta non solo la capacità di rientro (restituzione del prestito) da un punto di vista economico-finanziario (cosiddetta istruttoria economica), ma anche l'impatto sociale e ambientale del progetto o dell'attività (istruttoria sociale).

Il soggetto che richiede la concessione di un finanziamento deve innanzitutto **dichiarare di non aver intrapreso attività in contrapposizione** con le finalità di Banca Etica. In particolare:

- produzione e commercializzazione di armi;
- attività economiche con evidente impatto negativo sull'ambiente;
- utilizzo e sviluppo di fonti energetiche e di tecnologie rischiose per l'uomo e l'ambiente;
- attività che comportino lo sfruttamento del lavoro minorile, la violazione dei diritti della persona, il non rispetto delle garanzie contrattuali;
- attività di ricerca in campo scientifico che conducano esperimenti su soggetti deboli o non tutelati;
- esclusione-emarginazione delle minoranze o di intere categorie della popolazione;
- rapporto diretto con regimi che notoriamente non rispettino i diritti umani e/o che siano gravemente responsabili della distruzione dell'ambiente;



-mercificazione del sesso;
-gioco d'azzardo.

In questo modo viene definita la soglia di ammissibilità al di sotto della quale il finanziamento non può essere concesso. La valutazione del progetto prosegue con la verifica del rispetto dei seguenti valori fondamentali:

- partecipazione democratica;
- trasparenza;
- pari opportunità;
- rispetto dell'ambiente;
- qualità sociale;
- rispetto condizioni di lavoro;
- volontariato;
- solidarietà;
- legami territoriali.

Per poter effettuare la valutazione socio ambientale Banca Etica si è dotata di un modello (**Vari: Valori, Requisiti e Indicatori**) attraverso il quale è possibile misurare il grado di rispetto dei valori citati.

In futuro verrà probabilmente allargata la tipologia dei beneficiari, affiancando al *non profit* -che rimarrà comunque il settore di impiego preva-

lente- le famiglie e le persone fisiche per la soddisfazione di loro bisogni primari, quali ad esempio la prima casa, la formazione e la cultura, la sanità, gli ausili per le persone svantaggiate, ecc..., ovviamente sempre nel rispetto delle finalità statutarie della Banca che mirano al **sostegno delle fasce più deboli della popolazione**. Il passaggio successivo sarà quello di investire anche su quelle imprese *profit* che si distinguono per la loro particolare attenzione a determinati valori, in particolare il rispetto e la promozione delle risorse umane e ambientali. Al di là dei primi incoraggianti risultati, ciò che è fondamentale per Banca Etica è la **centralità dei valori**: trasparenza, partecipazione, attenzione per le persone e l'ambiente, ma anche efficienza e professionalità. Il punto di forza rispetto a molte altre imprese sta nel fatto che tali valori sono condivisi da tutti i soggetti interessati: soci, clienti, amministratori e dipendenti viaggiano insieme compatti con la finalità di garantire sempre maggiori risorse al mondo della solidarietà e dell'economia civile, cercando al tempo stesso di stimolare una sempre

maggior responsabilizzazione dei risparmiatori e dei beneficiari del credito sull'uso che fanno del denaro. C'è ancora molta strada da fare, soprattutto per incrementare il capitale sociale: **è infatti sempre difficile riuscire a dimostrare che solidarietà ed efficienza sono conciliabili**, perché ai più sembra impossibile che si possa riuscire a "far banca" cercando un profitto equo da reinvestire per intero nella crescita e nello sviluppo.

L'obiettivo è quello di arrivare a far sì che Banca Etica possa essere sempre più una vera e propria impresa sociale, un'organizzazione imprenditoriale che nel momento in cui offre un servizio produce un autentico valore aggiunto sociale; per far questo non è sufficiente puntare all'efficienza e all'efficacia della funzione tipica di intermediazione e redistribuzione di risorse, ma è necessario **offrire il proprio servizio con la massima trasparenza** e pensando sempre a come questo va ad impattare sulla comunità e sull'ambiente; la preoccupazione non è quella di distribuire il profitto più alto possibile, ma quella di **produrre azioni esterne positive**, azioni solidaristiche, perché per Banca Etica l'interesse più alto è quello di tutti.

* direttore generale Banca Popolare Etica.

Banca Etica
Piazzetta Forzatè 2
35137 Padova
Tel. 049877.1166
Fax 049 664.922

posta@bancaetica.com
www.bancaetica.com

Religione e globalizzazione

il futuro della religione e il futuro delle nuove religioni

Massimo Introvigne*

I sociologi in generale, e quelli che si occupano di religione in particolare, di solito **non amano formulare previsioni**. Nel suo studio brillante (e per qualche verso auto-difensivo) *Fire from Heaven* (Addison-Wesley, Reading, Massachusetts, 1995), il teologo protestante americano Harvey G. Cox non solo ammette che la maggior parte delle previsioni del suo best-seller *La città secolare*, pubblicato nel 1965 (Macmillan, New York) erano sbagliate, ma che la colpa era dei sociologi che lo avevano -per così dire- indotto in tentazione. D'altra parte, il fatto che così tante predizioni degli anni 1970 a proposito della religione nell'anno 2000 erano sbagliate può offrire un raggio di speranza. In effetti, se molte di queste predizioni erano certamente sbagliate, alcune si sono invece dimostrate giuste. Negli anni 1970 gli studiosi avevano creduto di notare un certo numero di tendenze religiose. Alcune erano del tutto illusorie ed effimere, mentre altre sono continuate fino ai giorni nostri. Imparando dagli errori degli studiosi di trent'anni fa, possiamo almeno sperare che i nostri errori saranno diversi e che potremo offrire predizioni di cui non sia immediatamente ovvio che sono sbagliate e irrilevanti.

Guardando avanti verso l'anno 2000,

gli studiosi degli anni 1970 formulavano **tre tipi di previsioni religiose**, nessuna delle quali del tutto sbagliata, ma tutte **in qualche modo equivocate**. In primo luogo i sociologi (per la verità più in Europa che nell'America del Nord) consideravano **la secolarizzazione come lo scenario religioso più importante per la fine del secolo**. Il processo che era iniziato con l'Illuminismo -sostenevano- sarebbe continuato e la religione sarebbe diventata sempre meno importante. Alcuni (una minoranza) si spingevano fino a prevedere l'estinzione come destino evolutivo della religione. Più numerosi erano coloro che prevedevano che nell'anno 2000 la religione sarebbe stata molto meno importante di quanto non fosse nel 1970, per non parlare del 1950. Contrariamente a queste previsioni, però, alla fine degli anni 1990 sarebbe emerso un consenso sociologico secondo cui, formulata in questi termini, la teoria della secolarizzazione era semplicemente sbagliata. Molti sociologi americani, in particolare coloro che aderivano alle teorie della *rational choice*, concludevano che la secolarizzazione era un semplice errore europeo, la generalizzazione sbagliata di una situazione che si era verificata, in realtà, solo in cinque o sei Paesi dell'Europa (tra cui la Francia e la Germania). Le teorie della secolarizzazione resistevano in Europa, ma anche qui alcuni le consideravano come poco più di un pio desiderio espresso da sociologi laicisti

e anticlericali. In termini quantitativi **le teorie delle secolarizzazione erano certamente sbagliate**. Dal punto di vista statistico un buon numero di indicatori si sarebbero incaricati di dimostrare che c'era più religione nell'anno 2000 di quanta ve ne fosse stata nell'anno 1970. **Il numero di persone che si dichiarano "religiose" è in aumento in quasi tutti i paesi del mondo (Occidente compreso)**. L'attenzione che i *media* riservano alla religione è pure in crescita, fin dagli anni 1990, come emerge dall'interesse per figure e movimenti religiosi di rilievo internazionale, da Giovanni Paolo II al Dalai Lama, dal fondamentalismo islamico alla globalizzazione del protestantesimo evangelico. È anche vero che alla fine degli anni 1990 avevano cominciato a prevalere voci più moderate, almeno tra gli studiosi accademici della religione. Definire le teorie della secolarizzazione semplicemente false non era più di moda. Si suggeriva piuttosto che solo le teorie quantitative della secolarizzazione erano sbagliate. **Non c'era "meno" religione; c'era piuttosto un tipo diverso di religione**. Per quanto se ne parlasse molto nei *media*, la religione era diventata meno influente nel determinare le scelte morali e politiche, per gli individui come per le società (particolarmente in Occidente e in



Giappone). Paradossalmente, la religione era diventata nello stesso tempo più presente e meno rilevante. In altre parole, teorie qualitative della secolarizzazione potevano ancora essere considerate valide. Il grande risveglio religioso degli anni 1990, pur aumentando la "quantità" di religione presente nella società, non era riuscito a cambiare in modo significativo la sua "qualità".

Sarà difficile che nei prossimi decenni le cifre spettacolari del ritorno alla religione degli anni 1990 siano superate; ma non c'è ragione per prevedere che questa tendenza sia rovesciata prima dell'anno 2019 (che assumiamo come termine ragionevole per una previsione possibile). Naturalmente, non c'è modo di conoscere i dettagli: ma **si può prevedere che la secolarizzazione qualitativa esisterà ancora negli anni 2010**. La religione rimarrà importante sia nelle società sia nei *media*, ma non determinerà le decisioni culturali e politiche cruciali. Per esempio, è improbabile che la prevedibile crescita dell'oppo-

sizione di persone religiose all'aborto e ai diritti degli omosessuali si traduca in attività organizzate così efficienti da determinare cambiamenti importanti nelle leggi in vigore negli Stati Uniti o in Europa. Qualcuno afferma che nei paesi islamici non esiste secolarizzazione qualitativa (né, naturalmente, quantitativa), ma può darsi che anche questo si riveli un errore. Il fondamentalismo islamico è un fenomeno complicato, che coniuga temi politici e religiosi, e nel lungo periodo potrebbe non tradursi in una crescita della pietà o della religiosità. I governanti e gli uomini politici potrebbero continuare a parlare molto dell'Islam, nello stesso tempo manipolando la fede per scopi puramente politici (anche se si deve ricordare che nell'Islam ogni distinzione fra politica e religione è illusoria e comunque ambigua).

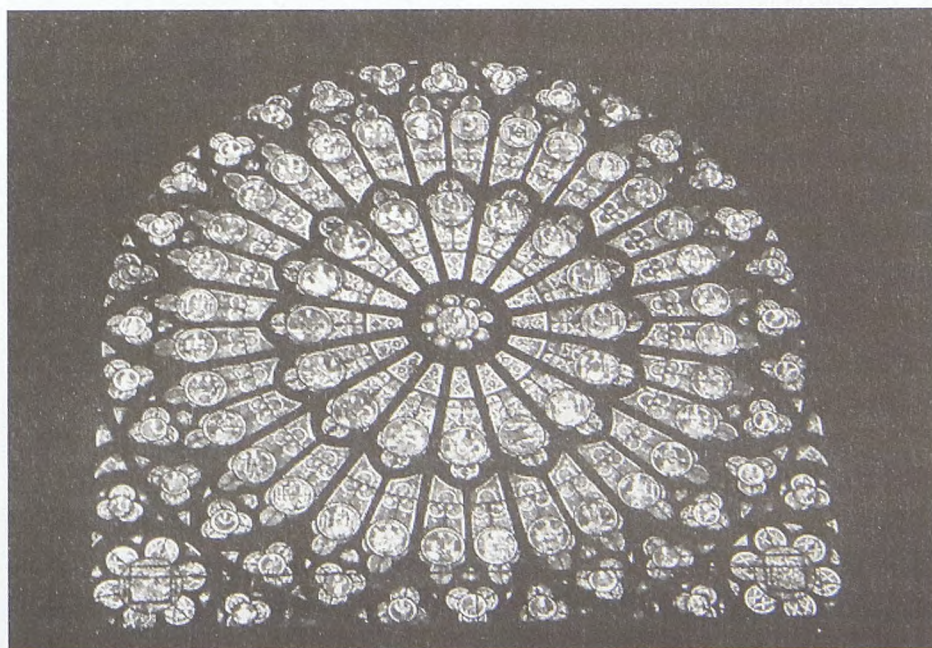
Una seconda previsione degli anni 1970 era che, comunque, **la religione organizzata o istituzionale non poteva sfuggire a un declino**. In Europa (a differenza di altri continenti) molti pensano che questa previsione fosse meno sba-

gliata rispetto a quella generale sulla secolarizzazione quantitativa. Dopo tutto, se il numero delle persone che si autodefiniscono "religiose" è cresciuto pressoché dovunque, il numero di coloro che frequentano settimanalmente una funzione religiosa ha continuato a decrescere in molti Paesi europei (benché la tendenza si sia lentamente invertita in Italia negli ultimi anni). **La crescita della religiosità non corrisponde cioè a una crescita della religione**. Se fosse vero, si tratterebbe di un fenomeno tipicamente europeo (che si riprodurrebbe in un paio di grandi paesi non europei, il Canada e il Giappone). Infatti, pochi dubitano del fatto che la religione (e non solo la religiosità) sia in crescita -benché in condizioni molto diverse da regione a regione- in Asia, in Africa, nell'area del Pacifico, negli Stati Uniti e nell'America Latina. Il citato volume di Harvey Cox, *Fire from Heaven*, afferma che le statistiche europee potrebbero essere sbagliate, perché si "dimenticano" di includere (come avevano fatto statistiche americane simili negli anni 1960) centinaia di Chiese evangeliche indipendenti -fondamentaliste o pentecostali- e anche i cattolici carismatici (che non sempre frequentano le parrocchie). I pentecostali (protestanti) e i carismatici (cattolici e non) nel mondo in generale sono circa 400 milioni. Gli studiosi del pentecostalismo sono più arditi nel formulare predizioni, e ci parlano di mezzo miliardo di pentecostali nell'anno 2020, forse già nell'anno 2010. Per un certo numero di ragioni tecniche, è difficile contare i pentecostali e questo spiega discrepanze nelle statistiche fornite da autori diversi. Tuttavia, alcune previsioni

degli anni 1970 in questo settore si sono rivelate accurate. **Alcuni, in effetti, affermavano che le Chiese "conservatrici" sarebbero cresciute, mentre le Chiese "liberali" avrebbero sperimentato un declino.** Un modello di questo tipo era proposto da Dean M. Kelley nel suo volume del 1972 *Why Conservative Churches are Growing: A Study in Sociology of Religion* (ristampa: Mercer University Press, Macon, Georgia, 1988). Contrastando ipotesi giornalistiche, Kelley affermava che pressoché ovunque nel mondo una religione di tipo conservatore, se non fondamentalista, che in particolare predicava un codice morale rigoroso, era in crescita e ancor più sarebbe cresciuta in futuro. Le Chiese, affermava Kelley, non conservano i loro fedeli adottando uno *standard* morale più permissivo. I progressisti le applaudiranno, ma non vi aderiranno, e i conservatori se ne andranno. D'altra parte, in una società moralmente "progressista" in genere, i conservatori (di cui -affermava Kelley- non c'è mai una vera carenza) saranno lieti di aderire a forme religiose che propugnano una **morale più rigorosa**. Questo si è rivelato vero, naturalmente, **nei Paesi islamici**, ma anche all'interno dell'**Ebraismo**, dell'**Induismo** e del **Cristianesimo**. Più che un generale declino della religione organizzata, abbiamo assistito a un massiccio esodo dalle forme progressiste a quelle conservatrici (e fondamentaliste) della religione istituzionale. Alla sequela degli studiosi del pentecostalismo e del fondamentalismo, possiamo forse avventurarci a prevedere che questa tendenza continuerà, anzi probabilm-

te diverrà più rapida nel prossimo decennio e oltre. Con sorpresa di qualcuno, tra l'altro, **i fondamentalisti** (compresi i gruppi islamici più radicali) e **i conservatori sono stati molto più rapidi nello sfruttare le occasioni offerte dalla globalizzazione e dalle nuove tecnologie**. Gruppi radicalmente conservatori hanno oggi alcuni dei più sviluppati *network* globali e la miglior presenza su Internet. In realtà la loro crescita è stata fermata solo dove sono apparsi ostacoli politici, come leggi che discriminano le minoranze religiose (in alcuni Paesi dell'America Latina) e persecuzione aperta nel mondo comunista. Se, come è possibile, questi ostacoli dovessero gradualmente sparire (anche se, nell'anno 2000, in Cina sembrano piuttosto aumentare), i gruppi più conservatori potrebbero crescere in modo ancora più sorprendente. Nessuno scenario della religione nell'anno 2019 che escluda dal novero dei protagonisti più importanti i cattolici carismatici, i protestanti pentecostali, le Chiese evangeliche indipendenti di orientamento conservatore e fondamentalista, i nazionalisti indù, i

fondamentalisti islamici, gli ebrei ultra-ortodossi e hasidici, e altri movimenti religiosi globali in senso lato "conservatori", potrebbe essere credibile. Giacché tutte le società, naturalmente, ospitano anche un certo numero di progressisti interessati ai temi religiosi, forme di religione particolarmente adatte al sentimento *liberal* così come si presenta nel mondo postmoderno potranno a loro volta occupare nicchie significative. Un caso di questo genere è quello del movimento buddhista globale Soka Gakkai che, dopo avere completato la sua transizione a una forma di spiritualità autenticamente postmoderna, continuerà probabilmente a crescere. È anche possibile che, nel 2019, gruppi "progressisti" si saranno separati dalla Chiesa cattolica e da altre denominazioni intorno a problemi come l'aborto, il femminismo o i diritti degli omosessuali. Gruppi scismatici di questo genere, se riusciranno a organizzarsi, attireranno probabilmente l'attenzione dei *media* in modo sproporzionato alla loro consistenza nu-



merica, che rimarrà probabilmente piuttosto piccola. Le grandi denominazioni che hanno scelto una teologia "progressista" e più tollerante sui temi della morale (tra cui le Chiese protestanti storiche in Europa) continueranno verosimilmente a perdere membri.

Una terza predizione, proposta con qualche cautela negli anni 1970 e con maggiore fiducia negli anni 1980, affermava che -mentre le Chiese e religioni maggioritarie avrebbero dovuto declinare- pressoché tutti i Paesi del mondo erano pronti per una autentica esplosione di "sette". Questa previsione era in parte giusta e in parte sbagliata. Era giusta se si guarda al numero di "nuovi movimenti religiosi" (l'espressione non discriminatoria, "politicamente corretta", che la maggior parte degli studiosi preferiscono a "sette") suscettibili di essere inclusi in elenchi, mappe o inventari. Ce ne sono diverse migliaia nell'America del Nord, in Europa, nell'area del Pacifico, in America Latina, e molti di più in Africa. Le previsioni erano però, da un altro punto di vista, sbagliate, perché **mentre il numero di movimenti è cresciuto, non ci sono prove che sia cresciuto in modo corrispondente il numero totale dei membri.** Le religioni nuove o alternative rappresentano meno del due per cento della popolazione nella maggioranza dei Paesi del mondo, con

l'eccezione di alcuni Paesi africani e del Giappone. Alcune "vecchie" nuove religioni, come quelle dei testimoni di Geova e dei mormoni, hanno fatto registrare una crescita spettacolare nel ventesimo secolo. Rodney Stark, uno dei pochi sociologi della religione che si arrischia a formulare previsioni di lungo periodo, ha predetto un'esplosione del mormonismo nei primi decenni del ventunesimo secolo. Questo potrebbe essere vero, ma anche se la Chiesa mormone raddoppiasse i suoi attuali die-

ranno a verificarsi, riguarderanno - come è avvenuto negli ultimi decenni - piccoli gruppi, di qualche centinaio o al massimo qualche migliaio di membri, pressoché irrilevanti nel quadro statistico generale delle religioni nel mondo (anche se, evidentemente, piuttosto rilevanti per i loro membri e per le eventuali vittime innocenti esterne di atti di terrorismo). Quegli Stati che considerano il secolarismo un valore da preservare a ogni costo continueranno a loro vol-

ta a sventolare la bandiera delle "sette pericolose" (Francia) o dei "culti malvagi" (Cina, Russia) per promuovere **misure che mirano a controllare la religione** in genere, specie quella conservatrice, "irrazionale" e ostile agli Stati moderni. Queste misure potranno essere adottate da Stati sia democratici sia non demo-



cratici: il criterio per la loro adozione sarà la difesa militante della laicità, non il carattere democratico o non democratico. Certi specifici movimenti (come il Falun Gong in Cina o i testimoni di Geova in Francia) continueranno a rimanere discriminati per diversi anni, ma i Paesi che adottano misure "anti-sette" dovranno affrontare sempre di più la **critica delle organizzazioni internazionali.** Il primo decennio del ventunesimo secolo vedrà le conseguenze di nuove leggi che conferiscono agli Stati Uniti il compito di vigilare sulla libertà religiosa in tutto il mondo (così come

ci milioni di membri, rimarrebbe pur sempre una religione di minoranza se la si paragona al miliardo di cattolici o al miliardo di musulmani. C'è ogni ragione di credere che la lotta darwiniana per la vita fra i nuovi movimenti religiosi continuerà nei prossimi due decenni. Alcuni movimenti di cui nell'anno 2000 nessuno ha ancora sentito parlare diventeranno quasi improvvisamente importanti, ma **non potranno comunque mettere in discussione la prevalenza delle religioni tradizionali in termini statistici.** Altri provocheranno nuove tragedie, tra cui episodi di terrorismo e suicidi "di massa". Tragedie di questo tipo, se continue-

sui diritti umani in generale). Le leggi sul controllo internazionale della libertà religiosa sono estremamente popolari negli Stati Uniti ed è più che probabile che le prossime amministrazioni -siano democratiche o repubblicane- continueranno ad applicarle, per quanto impopolari possano essere in alcuni Paesi europei, orientali e occidentali, o in Cina. Gli Stati Uniti tenteranno anche di proteggere forme di religione -e di religiosità- accettate o tollerate nell'America del Nord, ma considerate strane e sospette (o eccessivamente interessate al denaro) in altri Paesi. La pressione internazionale (soprattutto americana) porterà probabilmente all'abbandono delle politiche governative di lotta contro le minoranze religiose o le "sette" nella maggioranza dei Paesi del mondo, anche se la massiccia struttura burocratica "anti-sette" messa in piedi dalla Francia sarà probabilmente l'ultima a sparire. Un ulteriore fattore che condurrà a questo smantellamento potrà essere la semplice osservazione che le misure "anti-sette" normalmente non funzionano: **condizioni estreme, percepite come persecuzione, tendono piuttosto a rafforzare i movimenti religiosi colpiti.** Tutto questo, peraltro, non porterà a una straordinaria esplosione di "sette" entro il 2019. Migliaia di nuovi movimenti religiosi continueranno a trovarsi in concorrenza fra loro per attirare la percentuale relativamente piccola della popolazione mondiale disposta ad accogliere le loro proposte.

Concludendo, mi aspetto (come, credo, molti colleghi che studiano le religioni) di vedere nell'anno 2019 una

presenza forte della religione, in forme sia non organizzate, sia organizzate. **La religione potrebbe essere nel 2019 ancora più centrale per i media di quanto non sia oggi.** La copertura mediatica e la realtà empirica saranno probabilmente discrepanti tra loro, perché i media continueranno a rivolgere a denominazioni e figure religiose "progressiste" o liberal più attenzione di quanto meriterebbero sulla base del declino numerico dei loro seguaci. I media dovranno anche notare la **continua crescita di forme religiose di tipo conservatore o fondamentalista.** Alcune "vecchie" nuove religioni, come i mormoni o i testimoni di Geova, saranno probabilmente cresciute abbastanza da collocarsi al centro, non più alla periferia, dello scenario. Altre "nuove" nuove religioni emergeranno -e altre ancora spariranno- ma il numero totale dei loro membri rimarrà una piccola percentuale della popolazione generale. Il pentecostalismo, il cattolicesimo carismatico, e un Islam globalizzato si ritroveranno più probabilmente fra i "vincitori", al termine di un periodo di intensa concorrenza religiosa. L'ostilità dell'opinione pubblica e dei governi nei confronti della religione, in particolare delle minoranze religiose e delle "sette", diventerà un fenomeno meno significativo. Gli attivisti di molte religioni saranno piuttosto contenti quando si guarderanno indietro e potranno confermare che -parafrasando Mark Twain- le voci sulla morte di Dio erano ampiamente esagerate. Ma, come nell'anno 2000, **rimarranno sostanzialmente incapaci di controllare l'orientamento globale della cultura e delle società mondiali:** la concorrenza da parte di forze e fattori laici (o laicisti) rimarrà come sempre forte.

O -forse- tutte queste previsioni si saranno dimostrate false, confermando così -se ce ne fosse bisogno- che lo studio delle religioni è una delle discipline accademiche meno noiose, proprio a causa dell'inesauribile capacità delle religioni di sorprendere anche i loro osservatori più attenti.

** direttore del CESNUR (Centro Studi sulle Nuove Religioni), un centro internazionale di ricerca sui fenomeni religiosi contemporanei che ha sede a Torino, ha tenuto seminari e corsi sulla storia e la sociologia dei movimenti religiosi in diverse istituzioni accademiche.*

Nota

Il testo è la traduzione italiana rivista dall'autore di una relazione presentata al seminario di Engelsberg 2001 *The Future of Religion*, organizzato dalla Axel and Margaret Ax:son Johnson Foundation.

Il CESNUR è stato fondato in Italia nel 1988 da un gruppo di accademici e studiosi di scienze religiose europee e americani interessati allo studio delle minoranze religiose e spirituali di qualunque genere e tipo e alla costruzione di "mappe" delle appartenenze religiose in tutti i Paesi del mondo. È attualmente presieduto da Luigi Berzano, ordinario di Sociologia generale presso l'Università di Torino, e diretto da Massimo Introvigne, autore di una trentina di volumi in tema di minoranze religiose.

Via Confienza 19 - 10121 Torino
Tel. 011.541950 Fax 011.541905
cesnurto@tin.it www.censur.org

Vivere e morire nella terra di frontiera planetaria

Zygmunt Bauman*

Gli eventi dell'11 settembre 2001 sono stati carichi di molteplici significati. Tra poco tempo, la storia se ne approprierà, li metabolizzerà e li ricorderà come **punti di svolta** del suo corso. È forte, tuttavia, la tentazione di ipotizzare che il significato di quegli eventi che si rivelerà davvero seminale e maggiormente carico di conseguenze sarà quello di **una fine simbolica dell'era dello spazio**. Dissipiamo subito i malintesi: è l'era dello spazio ad essere terminata, non lo spazio in sé. Lo spazio ha perso la sua importanza nella misura in cui in passato tutte le preoccupazioni umane e la lotta per il potere ruotavano intorno ad esso e a tutto quanto ad esso era correlato -voluminosità, pesantezza, trinceramento, grandezza. **L'11 settembre 2001 ha rappresentato la fine simbolica**, più che propriamente storica, di quell'era, poiché quanto è accaduto quel giorno ha soltanto portato alla luce, mostrato in tutta la loro drammaticità e forzato l'opinione pubblica a prendere atto di sviluppi sotterranei che andavano avanti da molto tempo e che hanno impiegato almeno alcuni decenni a prender forma. L'aereo dirottato a Boston è come un cristallo di roccia gettato in un *container* riempito di una soluzione già satura, che causa l'improvvisa cristallizzazione -e quindi la subitanea visibilità a occhio nudo- di

quelle sostanze che, seppure segretamente e nell'inosservanza generale, avevano già radicalmente alterato la precedente composizione chimica. Gli eventi dell'11 settembre sono stati simbolici anche in un altro senso: l'attacco terroristico mirato agli edifici più rappresentativi della più universalmente nota città del mondo, commesso di fronte al maggior numero di cineprese televisive che i *mass media* sono capaci di raccogliere in un unico luogo, ha guadagnato facilmente la qualifica di **evento portatore di un significato universalmente comprensibile**, qualifica che altri eventi, seppure drammatici e cruenti, non potevano nemmeno sognarsi. **Ha dimostrato**, ancora una volta in tutta la sua drammaticità e spettacolarità, **come gli eventi globali possano realmente essere**. Ha dato una forma concreta all'idea, finora relegata nella sua astrattezza, di interdipendenza globale e di globalità del mondo. Per tutti questi motivi, si merita il ruolo di fine simbolica dell'era dello spazio più di ogni altro evento di recente memoria.

L'era dello spazio iniziò con la Muraglia Cinese e il Vallo di Adriano negli antichi imperi, continuò con i fossati, i ponti levatoi e le torri delle città medioevali e culminò con le linee di Maginot e di Sigfrido degli stati moderni, per concludersi con l'Alleanza Atlantica e il Muro di Berlino a sancire i blocchi militari sovranazionali. **Lungo tutta l'era dello**

spazio, il territorio era la più ambita delle risorse, il fiore dei premi in ogni lotta di potere, il segno distintivo che separava vincitori e vinti. Chiunque poteva comprendere chi uscisse vittorioso da una guerra solo scoprendo chi rimeneva sul campo di battaglia a guerra terminata. Ma, soprattutto, il territorio era la primaria garanzia di sicurezza: i problemi di sicurezza venivano vagliati e affrontati proprio in termini di dimensioni del territorio controllato. L'era dello spazio era il tempo del *deep hinterland*, *Lebensraum*, delle "cinture sanitarie" -e delle case degli inglesi che erano il loro castello. Il potere era prima di tutto territoriale e così erano la *privacy* e la libertà nei confronti delle interferenze del potere stesso. Lo *chez soi* era un luogo delimitato da confini che potevano essere resi ermetici ed impermeabili; l'oltrepasarli poteva essere impedito concretamente e l'ingresso poteva essere strettamente limitato e controllato. La terra era un riparo e una tana: un luogo in cui rifugiarsi e all'interno del quale rinchiudersi, "scendere sotto-terra" e sentirsi al sicuro. **Qualunque fossero i poteri ai quali si voleva sfuggire e dai quali ci si voleva nascondere, essi dovevano fermarsi ai confini**.

Tutto questo è finito e ormai da molto tempo, e non senza chiari segnali

(come si può facilmente desumere dal tono antiquato delle vicende narrate nell'ultimo paragrafo), ma la certezza che tutto questo sia finito è invero divenuta lampante solo dopo l'11 settembre. Gli eventi dell'11 settembre hanno reso certo che nessuno, per quanto pieno di risorse, lontano e distaccato da tutto, può più tagliarsi fuori dal resto del mondo.

È divenuto inoltre chiaro che l'annientamento della **capacità di protezione propria dello spazio** è un'arma a doppio taglio: nessuno può nascondersi dagli attacchi e gli attacchi medesimi possono essere organizzati e ordinati da distanze non importa se enormi. Non esistono più luoghi protetti, per quanto essi siano militarizzati e fortificati. Forza e vulnerabilità, minaccia

e sicurezza sono diventati a questo punto questioni extraterritoriali (e diffuse) che esulano da soluzioni territoriali (e mirate).

Le origini delle presente **insicurezza globale** sono collocabili in ciò che Manuel Castells definì "spazio di flussi", un curioso spazio-non-spazio, e non possono essere intaccate, per non dire effettivamente contrastate, finché le misure intraprese per curare o mitigare quella mancanza di sicurezza sono limitate a uno o tutt'al più a un selezionato gruppo di luoghi che tale insicurezza colpisce. Fino all'11 set-

tembre, tuttavia, la ricerca di soluzioni alle minacce in gestazione in tutto il mondo tendeva a essere rimpiazzata da (vani e poco concreti) tentativi di trovare isole esenti dal pericolo localizzate e personalizzate (si pensi, per esempio, alle diffuse richieste di rifugi nucleari per famiglie ai tempi della strategia della "sicurezza mutua distruzione" durante la guerra fredda; oppure alla inarrestabile e crescente popolarità cui assursero le "co-

quale si possa intervenire (concretamente o no, questa è un'altra questione) nei ristretti spazi di un singolo luogo. Soprattutto, l'azione di promozione delle strategie di sicurezza è l'unico intervento davvero visibile come prova effettiva che qualcosa è stato fatto.

Un attacco terroristico nello stile di quello dell'11 settembre era sulla carta plausibile da molto tempo e la sua

plausibilità era dovuta alla mancanza globale di sicurezza generatasi massicciamente all'interno di quello "spazio di flussi" extraterritoriale e non colonizzato, politicamente non controllabile direttamente, completamente privo di limitazioni, ma era rimasta una mi-



nità selezionate" in tempi di aumento della criminalità e della violenza nelle città). **L'impossibilità di intaccare le radici della mancanza di sicurezza globale**, finché si cerca di farlo dall'interno di territori limitati localmente e utilizzando solo mezzi a disposizione in quelle particolari località, **è stata per molto tempo la causa del "sovraccarico di sicurezza"**: ossia lo spostamento delle preoccupazioni, dettate dalla mancanza di sicurezza, al campo d'azione della ricerca di quella medesima sicurezza. Sicurezza che è il solo aspetto della triade certezza/sicurezza/salvezza sul

naccia astratta, presa in considerazione unicamente da studiosi desiderosi di avere una visione globale della questione. **La materializzazione di quella minaccia**, nella forma che alla fine essa prese realmente, portò le previsioni degli studiosi a diventare verità dettate dal buon senso comune, poiché aveva reso tangibile l'intangibile, visibile l'invisibile, vicinissimo ciò che era considerato lontanissimo. Essa permetteva pertanto di tradurre quella minaccia **dal linguaggio dell'insicurezza globale**, difficile da padroneggiare e difficile da

usare (un linguaggio semanticamente impoverito e con poche se non nessuna regola sintattica), **nel linguaggio della sicurezza personale**, impiegato quotidianamente, facilmente comprensibile e fin troppo familiare. A lungo termine, quella traduzione può facilitare la comprensione del legame tra le due questioni, troppo spesso considerate come indipendenti, e può perfino rendere possibile la traduzione inversa (da preoccupazioni in materia di sicurezza locale a questioni di sicurezza globale). Al momento attuale, tuttavia, una sola cosa sembra aver fatto presa nel senso comune corrente, ossia la nuova condizione di sicura **mutua vulnerabilità di ogni parte del globo** politicamente separata dalle altre.

Ciò che è diventato più evidente che mai è il fatto che il grado di vulnerabilità non può più essere misurato dalla grandezza dell'arsenale di armi ad alta tecnologia una volta sviluppate tenendo a mente le guerre territoriali (adesso passate di moda). Come ha ricordato Eric le Boucher¹, secondo la nuova forma di consapevolezza con cui abbiamo dovuto fare i conti dopo l'11 settembre, «il mondo non può dividersi in due parti separate, l'una ricca e trincerata dietro il suo moderno sistema antimissilistico, l'altra lasciata (...) alle sue guerre e al suo "arcaismo"». Dopo l'11 settembre è diventato chiaro a tutti che «Paesi lontani non possono essere più lasciati al loro stato di anarchia», si

legga: se quelli ricchi e presunti sicuri vogliono rimanere ricchi ed essere davvero sicuri.

Terra di frontiere globali

Questo nuovo tipo di esperienza può essere riassunto al meglio dalla seguente tesi: **lo spazio globale** (quello "spazio di flussi", quello "spazio-non-spazio") **ha assunto il carattere di una terra di frontiera**.



Nella suddetta terra di frontiera, destrezza e astuzia contano di più dell'azione delle armi. Nelle terre di frontiera, recinzioni e palizzate preannunciano le intenzioni piuttosto che segnare le situazioni concrete. In una terra di frontiera raramente accade che gli sforzi messi in atto per dare ai conflitti una dimensione territoriale e per fissare le divisioni sul campo abbiano risultati concreti. Sospettati fin

dal principio di essere in definitiva inutili, essi tendono comunque ad essere poco determinati; steccati di legno segnalano la mancanza di sicurezza di sé, incarnata e manifestata pienamente da mura di pietra. Si è consapevoli che gli avversari si spostano in continuazione -la loro potenza e il loro potere distruttore risiede proprio nella velocità, nella capacità di passare inosservati e nella

segretezza dei loro movimenti. In ragione di tutte le intenzioni di natura pratica, **gli avversari si qualificano come extraterritoriali**. Impadronirsi del territorio che si occupava ieri non significa vincere oggi, tantomeno indica "la fine delle ostilità". E ancor più certamente non garantisce un domani sicuro. In una terra di frontiera, le alleanze tra fazioni e le linee di confine che le separano dal nemico sono, come gli avversari, in perenne fluire. Le truppe sono sempre pronte a ridiscutere la loro fedeltà a questo o a quello, mentre le linea separatoria tra i non belligeranti e coloro che sono in servizio attivo è assai labile e facilmente valicabile. Nel momento in

cui si formano coalizioni, non ci sono unioni stabili, solo coabitazioni di convenienza dichiaratamente temporanee. **La fiducia è l'ultima cosa che si offre, la lealtà l'ultima che ci si aspetta.** Per parafrasare i memorabili concetti di Anthony Giddens, si potrebbe parlare in questo caso di "alleanze di confluenza" e "opposizioni di confluenza". Le prime nascono nel

momento in cui ci si aspetta un profitto o una maggiore convenienza e muoiono, o sono comunque rotte, una volta esaurita la possibilità di trarre un qualche vantaggio dall'alleanza stessa. Le seconde -anche se appesantite da una lunga storia di animosità- tendono ad essere sospese senza tanti problemi (almeno per un certo periodo di tempo) se la cooperazione con il nemico promette più vantaggi della prosecuzione di quelle animosità.

All'inizio della guerra contro i Talebani, Donald H. Rumsfeld, il Segretario della Difesa americano, ha avvertito che la guerra «non sarà mossa da una grande alleanza unita per sconfiggere un'asse di potenze ostili. Al contrario, coinvolgerà fluttuanti coalizioni di Paesi, coalizioni che potranno evolvere e cambiare»². Il suo sostituto Paul Wolfowitz ha confermato una simile strategia rivendicando un ritorno alle condizioni della terra di frontiera (o almeno facilitando la riforma del concetto di spazio globale dopo l'esempio della terra di frontiera), anticipando la possibilità di «slittamenti di posizioni» e prevedendo come nella guerra a venire «alcune nazioni potrebbero dare un contributo con certe operazioni e altre potrebbero essere chiamate in causa in ruoli differenti». Come ha ricordato, secondo la nuova strategia militare «per ottenere risultati concreti, è necessario essere flessibili. È necessario sapersi adattare alle diverse situazioni»³. E davvero flessibili sono state le successive operazioni, sebbene, inevitabilmente, tale flessibilità sia un'arma a doppio taglio e ben presto si sia rivelata come qualcosa di

considerevolmente meno mirato di quanto intendessero Rumsfeld o Wolfowitz. L'offensiva aerea americana scatenata contro i Talebani è iniziata all'insegna dello slogan «insieme ai Pakistani contro i terroristi» e con il Pakistan istruito alla causa antiterrorista nel ruolo di alleato cruciale. Tuttavia, man mano che gli attacchi aerei hanno cominciato a prolungarsi, lasciandosi dietro le spalle una scia di distruzioni, con ben pochi risultati da mostrare a giustificazione del denaro e degli sforzi messi in campo, l'alternativa di farsi preparare il terreno per l'assalto decisivo dagli Uzbeki e Tagiki dell'«Alleanza del Nord», violentemente anti-talebani, è diventata sempre più invitante. **La tentazione si è rivelata alla fine irresistibile** e l'applicazione della mutata strategia ha portato i nuovi padroni dell'Afghanistan, ripulito dai Talebani, a proclamare guerra «contro i terroristi e contro i Pakistani»... Nelle fasi di preparazione alla guerra, il Segretario di Stato americano, con l'appoggio del Primo Ministro britannico, ha corteggiato i governi arabi amici, e anche quelli non così amici, per invitarli a prender parte alla coalizione bellica. La prima fase della guerra si è conclusa con il massacro perpetrato dalle bande vittoriose della suddetta «Alleanza del Nord» ai danni dei volontari arabi in Afghanistan e con la richiesta di ripulire il Paese dagli «stranieri», **non importa se oppositori o meno nelle loro vere o presunte intenzioni**.

Mentre sto scrivendo queste considerazioni, la saga dello slittamento di posizioni è ben lontana dal giungere ad una conclusione. I nuovi temporanei reggitori del Paese, devastato da molti decenni di guerre intestine e molte settimane di bombardamenti a tappeto, non sono la coalizione che si pensava emergesse alla fine

della campagna anti-talebana. Uniti per il momento presente dalla prospettiva di ampi vantaggi addizionali di ufficio e dal recente ricordo dello spaventoso potere dispiegato dal Pentagono nelle rappresaglie in risposta a casi di disobbedienza, essi sono tuttavia quel tipo di **conviventi forzati** a vivere sotto lo stesso tetto non per molto tempo, cosa che accadeva in precedenza. Probabilmente contano i giorni nell'attesa di uno spostamento di obiettivi da parte degli americani, perché essi di certo sposteranno i loro obiettivi da qualche altra parte, cosa che accadrà con tutta probabilità più presto che tardi.

Una volta che un'istituzione con compiti di polizia acquisisce la capacità di portare a compimento con successo missioni di un determinato tipo, di certo cercherà attivamente nuove occasioni per farlo di nuovo. Quando si opera in una terra di frontiera, le opportunità sono tali che cercherà e scoprirà un numero ancora maggiore di obiettivi per una campagna aerea spettacolarmente efficiente che gli permetterà di far proprio ciò che vuole. E come ha osservato Gary Younge⁴, l'acuto giornalista di *The Guardian*, «la definizione di terrorista (...) dipende interamente dalla bilancia di forze sul campo in ogni momento. Quelle che una volta gli Americani finanziavano sono le stesse che ora cercano di eliminare». Il probabile effetto complessivo della guerra in Afghanistan sarà **una minor sicurezza e un maggior spargimento di sangue nella terra di frontiera globale**.

In condizioni di terra di frontiera, qualunque guerra contro i terroristi può essere vinta, dato un numero suffi-

ciente di missili e una somma sufficiente di denaro con cui spronare e/o comprare i “fluttuanti” e “flessibili” alleati affinché giochino il ruolo di soldati sul campo. **Ma la guerra contro il terrorismo è impossibile da vincere** (da vincere definitivamente) **finché lo spazio globale mantiene il suo carattere di terra di frontiera.** Il fatto stesso di mantenere le coalizioni “fluttuanti” e “mutevoli” è uno dei fatti primari che contribuiscono alla perpetuazione di quel carattere. La strategia delle coalizioni temporanee secondo interessi mutevoli, il concomitante rifiuto di strutture stabilmente istituzionalizzate e investite di poteri tali da sollecitare uno stato di perenne obbedienza a regole universali, la resistenza contro la costituzione di commissioni a lungo termine, reciprocamente impegnatesi e supervisionate dall'alto: tutto questo impedisce alla presente terra di frontiera di essere sostituita da un ordine globale, politicamente organizzato e controllato. Questo accade semplicemente perché **non c'è nessuna prospettiva di profitto dalla costruzione e cementazione di strutture globali legali e politiche**, se, grazie ad armi più potenti e a risorse apparentemente inesauribili messe sul campo, qualunque obiettivo successivo può essere raggiunto senza quelle strutture, rapidamente e ad un costo minore. Le “commissioni belliche” sono, al confronto, più lente da costituire e più difficili da gestire. E le autorità globali, una volta schierate, possono presto o tardi opporre ostacoli a obiettivi stabiliti unilateralmente e ai modi più rapidi di conseguirli; esse finiranno per limitare la libertà

di coloro che attaccano o, almeno, per rendere le loro scelte più costose da portare a termine di quanto siano state sino ad ora.

È in realtà molto facile capire perché la strategia delle “coalizioni flessibili”, accoppiata ad un rifiuto plateale di ogni struttura a lungo termine e impegnata a livello mondiale, possa essere invitante per le potenze che, poggiando sulla loro competitiva superiorità, sperano di beneficiare dal risultante stato di incertezza e non intendono dividere i profitti previsti con i meno fortunati e meno ricchi di risorse. Il punto è, tuttavia, che la strategia è più utile di un unico padrone e, una volta applicata, fissa le condizioni atte a facilitare il suo ampio utilizzo da



parte di ogni tipo di attante non voluto, non previsto o indesiderato. Le “alleanze mutevoli” della vecchia terra di frontiera servivano ugualmente bene i proprietari di bestiame e i pistolieri solitari con una taglia sulla testa.

In realtà, **la perpetuazione di un disordine globale si accorda alle inten-**

zioni dei terroristi e serve allo stesso modo al dominio mondiale di coloro che muovono guerra contro quei terroristi. Una delle ragioni fondamentali per cui la guerra al terrorismo non si può vincere sta nel fatto che entrambe le parti hanno vasti interessi nella perpetuazione delle condizioni della terra di frontiera. Su questo punto entrambe si trovano d'accordo, anche se parlano lingue diverse. Si potrebbe dire che vi sia un tacito accordo che nessuno dei due fronti della “guerra contro il terrorismo” sembra aver intenzione di rompere. Entrambe le parti si armano contro l'imposizione di limitazioni alla extraterritorialità degli spazi aerei, appena guadagnata, e alla libertà di ignorare o metter da parte le “leggi del Paese” non appena quelle leggi sono sentite come inopportune per i fini che si perseguono. Quest'unica coalizione **-la coalizione contro un ordine globale impegnato a livello mondiale e controllato da strutture democratiche-** sembra essere l'unica capace di resistere con fermezza alla “flessibilità” e non mostra alcuna intenzione di “fluttuare”.

Un paio di secoli fa, quando cadde il pre-moderno *ancien régime* (caratterizzato da società spezzettate in localismi poco coordinati e spesso separatisti e da una legalità frammentata in un aggregato di privilegi e privazioni), tracciando la via per il terrorismo -di Stato e anti-Stato- e rendendo pericoloso il vivere sociale, emerse l'idea di **un nuovo livello di integrazione sociale, sovralocale e propria degli Stati-nazione.** Quell'idea innescò e preservò nel tempo gli sforzi per la costruzione delle nazioni e degli Stati. Se, poi, gli effetti

concreti di quegli sforzi siano stati coincidenti con la visione ideale oppure no -e in quali particolari- è tutt'altra questione. La questione importante, a lungo termine, fu il fatto che ci sia stata un'idea e che essa fece sentire l'urgenza di un'invasione e conquista dell'emergente terra di frontiera al fine di renderla innocua, "domestica" e sicura in vista dell'insediamento umano (tale sforzo, complicato e mai uniformemente coronato da successo, doveva retrospettivamente essere definito "processo di civilizzazione"). Si potrebbe dire che la politica degli Stati nazionali precedette -e guidò- la costituzione degli Stati nazionali stessi: in un certo senso, la politica creò il suo stesso oggetto.

Nessuna idea simile è emersa fino ad ora nel nostro tempo, in un momento in cui sta morendo quella che è versione moderna e fluida dell'*ancien régime* (nella forma di un pianeta spezzettato in Stati nazionali sovrani senza nessuna legge universale che li impegni reciprocamente), tracciando la via per il terrorismo globale, di Stato o meno. Non c'è in vista nessuna "politica di ordine globale", che possa vantare un'idea più ampia di quella di un qualunque distretto di polizia. In mancanza di una simile più ampia visione, l'unica strategia per imporre la regola della *law and order* è quella secondo cui si rastrellano, si incarcerano e si privano in qualche modo di potere quegli agenti le cui pretese di usufruire di quelle libertà rese possibili dagli insediamenti in terra di frontiera sono state dichiarate illegittime da chi è libero di arroccarsi alle proprie pretese. È più che evidente che ben poca conside-

razione e ancor meno intenzionalità politica sono state fin'ora riservate ad una possibile forma di controllo democratico da esercitare su quelle forze che al momento non sono soggette alle istituzioni preposte al controllo legale ed etico e che paiono libere di lanciare attacchi a loro piacimento su obiettivi scelti a



loro piacimento...

Come ha sottolineato Clausewitz, la guerra non è altro che una perpetuazione con altri mezzi della politica. Jean Baudrillard, a proposito della guerra al terrorismo dichiarata da Stati Uniti e Gran Bretagna, ha scritto⁵ che si tratta solo di una perpetuazione con altri mezzi della assenza di politica... **In assenza di politiche globali e di autorità politiche globali, ci si possono solo aspettare scontri violenti.** E ci sarà sempre qualcuno pronto a qualificare l'atto di violenza come terroristico, cosa che lo rende un atto illegittimo, criminale e punibile. Le espressioni "terrorismo" e "guerra al terrorismo" rimarranno concetti di cui si contesta caldamente l'essenza e le azioni che incitano rimarranno inutili, dal

momento che perpetuano se stesse e si rinvigoriscono a vicenda.

Battaglie di ricognizione

In ambiente fluido, dove le vecchie routines sono rapidamente spazzate via e le nuove quasi mai hanno abbastanza tempo per acquisire una forma (tantomeno per solidificarsi), brancolare in un buio illuminato a tratti solo da pochi, casuali squarci di luce (una condizione nobilitata, nella retorica sociologica oggi di moda, dal termine "riflessività") è l'unico modo possibile di agire. Ogni azione non può che essere sperimentale, sebbene non nel senso ortodosso del termine "esperimento" (ossia, secondo un test attentamente programmato mirato a provare o confutare l'esistenza di una regola predetta/ipotizzata/intuita), ma nel senso di una ricerca casuale di una mossa fortunata tra molte altre malconcepite ed errate. Tale azione procede per tentativi, errori, nuovi tentativi e nuovi errori, fino a che uno dei tentativi porta a un risultato che possa, in certe circostanze, passare per soddisfacente.

In mancanza di ricette che portino al successo in quanto sorrette da prove e osservazioni regolari, organizzate secondo il metodo apodittico o confermate autorevolmente, le azioni devono essere numerose e tendono quindi ad esserlo. Si prevede e si teme che molte delle mosse falliscano, e l'unico servizio che ragionevolmente ci si aspetta da esse è l'eliminazione da futuri calcoli di almeno una parte della sbalorditiva moltitudine di possibilità. La profusione di tentativi non garantisce il successo ma sorregge la speranza che tra i molti sprecati e falliti almeno uno colpirà il

bersaglio. Si dice che George Bernard Shaw, uno straordinario professionista del palcoscenico ma un entusiasta dilettante in fotografia, insistesse nel sostenere che, come il merluzzo deve deporre migliaia di uova perché un nuovo organismo arrivi a maturazione, così il fotografo deve prendere migliaia di fotografie se vuole giungere ad una stampa soddisfacente. Molte delle azioni, forse la maggior parte, compiute nella terra di frontiera globale, che risulta indefinita, indeterminata, illimitata, sembrano seguire, secondo un preciso disegno o per qualche mancanza, il consiglio che Shaw tramandò ai fotografi. Fondamentali esempi di questo tipo di azioni sono le battaglie di ricognizione, probabilmente la più comune categoria dello stato di guerra (e di violenza in genere) presente nella nostra terra di frontiera globale.

Nella pratica bellica, le "battaglie di ricognizione" (altrimenti dette battaglie tramite ricognizione) hanno un unico scopo: separare ciò che presenta una qualche speranza di successo da ciò che è impossibile e senza speranza. **Le battaglie di ricognizione precedono la designazione degli obiettivi e la definizione della strategia di guerra.** Esse sono intese a fornire le difficili certezze necessarie alla selezione degli obiettivi fattibili e della gamma di opzioni dalla quale selezionare le possibili mosse militari a venire.

Nel caso delle battaglie di ricognizione, le unità di guerra non vengono inviate sul campo per conquistare il territorio nemico, bensì per sondare la determinazione e la resistenza del nemico stesso, le risorse che ha a disposizione e la velocità con cui tali

risorse possono essere portate sul campo di battaglia. Le suddette unità hanno l'ordine di mettere a nudo i punti di forza e i punti deboli del nemico e di provare l'astuzia e i calcoli errati dei loro comandanti. Analizzando gli sviluppi di una battaglia di ricognizione, gli ufficiali possono verosimilmente fare ipotesi intelligenti a proposito della capacità di resistenza o di contrattacco del nemico e quindi suggerire piani di guerra realistici. Le battaglie di ricognizione presentano una somiglianza impressionante con i *focus groups*, i mezzi preferiti dai moderni politici per compiere tempestive ricerche di *intelligence* prima di decidere la mossa successiva: **sono incaricate di sondare le possibili reazioni dell'elettorato ai passi che si intendono fare, ma che ancora non si sono fatti, prima che venga causato un danno irreparabile** nel caso in cui una mossa incauta o calcolata erroneamente si riveli impopolare o fonte di risentimento. In realtà, un buon numero delle considerazioni militari correnti e delle politiche di armamento ispirate da tali considerazioni prendono la forma di "battaglie di ricognizione simulate", condotte all'interno delle *conference rooms* o durante esercitazioni militari in aree apposite, invece che su campi di battaglia temporaneamente non disponibili.

Le battaglie di ricognizione sono la principale forma di violenza in un ambiente privo di regole. **Il presente caso di "mancanza di regole"** è il risultato del progressivo collasso delle strutture autoritarie che in precedenza e fino a poco tempo fa erano considerate indiscutibili e necessarie da sopportare docilmente per quanto potessero essere sentite come oppressive; oppure è il risultato della comparsa di nuovi campi di azione nei quali la questione della autorità legittima

non è mai stata sollevata, tantomeno risolta. Il collasso delle vecchie strutture autoritarie colpisce tutti i livelli di integrazione sociale, ma è particolarmente pesante e carico di conseguenze a due livelli: quello globale e quello della vita politica. Entrambi hanno acquisito fin qui un'importanza senza precedenti all'interno della totalità di fattori che creano le condizioni in cui oggi viviamo ed entrambi mancano di tradizioni che possano essere invocate e a cui ci si possa richiamare ogni volta che vengano prese in considerazione regole di azioni nuove e mai provate, ma che si sperano corrette e promettono successo.

Sul piano planetario, **il vuoto politico** che ha sostituito il mondo rigidamente strutturato (secondo il modello delle cattedrali gotiche, piuttosto che dei palazzi in stile classico) dalle tensioni che sorgevano dal contenimento reciproco e dal vicendevole bilanciamento di due superblocchi di potere, **fornisce al momento un altro terreno naturale per il proliferare di battaglie di ricognizione.** Tale vuoto politico rappresenta un invito costante a un patto forzato. Né il risultato né le regole del gioco globale sono determinate in anticipo e non esistono istituzioni politiche globali in grado di limitare in modo sistematico la gamma delle scelte dei giocatori e di costringerli o persuaderli a rispettare le regole. Le risposte agli attacchi terroristici dell'11 settembre hanno anzi sottolineato ulteriormente l'essenziale assenza di legge all'interno della terra di frontiera e l'irresistibile tentazione esercitata dalle tattiche della lotta libera. Citiamo il resoconto dell'esperienza

della guerra in Afghanistan firmato da Madeleine Bunting sul *The Guardian*: «Ciò che gli eventi dei giorni scorsi hanno crudamente rivelato è il fatto che gli Stati Uniti avevano un unico interesse in questa guerra in Afghanistan, ossia **catturare Bin Laden e annientare Al-Quaida**; questi imperativi erano più importanti di ogni considerazione sul futuro dell'Afghanistan. Così, l'attacco è cominciato nel momento in cui gli Stati Uniti erano pronti militarmente piuttosto che seguendo un qualche tipo di strategia politica coerente che tenesse conto della situazione in quella regione e lo scopo dell'offensiva americana ha determinato lo sviluppo tattico cruciale intervenuto intorno al 4 novembre, quando gli Stati Uniti hanno deciso di scaricare il peso dell'attacco sulla discutibile Alleanza del Nord, bombardando le linee del fronte talebano»⁶. William Pfaff sul *International Herald Tribune* pronosticò tale subitanea **inversione di tendenza**, in quanto inevitabile conseguenza dell'atteggiamento americano nell'affrontare i problemi mondiali: per prima cosa, l'Afghanistan ha giocato il ruolo di sostituto del terrorismo, perché «l'Afghanistan può essere colpito da una potenza militare, mentre il terrorismo no» e quindi, inevitabilmente, «i funzionari di Washington hanno cominciato molto presto a perdere inte-

resse nelle soluzioni politiche. Vi è una crescente disposizione verso la forza bruta e l'utilizzo di qualunque tipo di alleanza vi sia a portata di mano, anche se questo minaccia di lasciare l'Afghanistan nel caos e la guerra al terrorismo in una condizione di stallo»⁷. George F. Will, sebbene parta da un differente punto di vista, ha confermato tale verdetto a proposito della logica della strategia americana: «a dispetto del feticcio della coalizione proposto dal Segretario di Stato, l'amministrazione statunitense ha compreso benissimo l'importanza di un robusto unilateralismo. Né gli uomini di legge che citano "il diritto internazionale", né i diplomatici che invocano "l'opinione pubblica mondiale" possono impedire all'America un'azione (...) preventiva di auto-difesa»⁸. **Da notare come sia "diritto internazionale" sia "opinione pubblica mondiale" compaiano tra virgolette.**

È stato detto che i Talebani, l'obiettivo delle più recenti guerre al terrorismo,

sono stati inventati degli inglesi, utilizzati dagli Americani, finanziati dall'Arabia Saudita e messi sul campo dal Pakistan. Il problema è che una simile affermazione può essere fatta alla luce di conoscenze retrospettive. Nel momento in cui scriviamo, i Talebani sono stati spazzati via dalle bombe e la posizione vacante di capi nominali dell'Afghanistan è stata occupata da capi tribù consacrati e sponsorizzati dall'Occidente. Col passare del tempo, tuttavia, si dirà forse di essi lo stesso che si dice ora dei Talebani, con solo minime modifiche, una volta che essi occuperanno il posto lasciato vacante dai vari terroristi oggi sconfitti.

La condizione di assenza di legalità, esplicita con premura in ogni battaglia di ricognizione, **si perpetua da sé con ogni tentativo successivo, da qualunque parte sia fatto, di trasformarla in un profitto per quella stessa parte.** Ogni atto di violenza





porta ad atti di rappresaglia che incitano a loro volta risposte adeguate. Nel momento in cui si sposta la bilancia del potere e della gamma di possibilità, le passate animosità vengono sradicate o sospese per il bene di fronti organici appena emersi. I nemici da un giorno all'altro diventano alleati e gli alleati nemici, mentre nuove coalizioni create *ad hoc* spazzano via vecchie coalizioni anch'esse formatesi *ad hoc*, e si spera di trarre il meglio da fazioni che cambiano col tempo. In tal modo, muovere guerre di ricognizione con cui si spera di sondare le opportunità offerte dallo stato di continua instabilità diventa una strategia sempre più invitante, a cui fa ricorso volentieri, con simile zelo ed acume, chi è preoccupato di mantenere i suoi privilegi e allo stesso modo chi è risoluto a conquistarne per sé. **Le "catene scismogenetiche" di Gregory Bateson** non hanno bisogno di stimoli esterni per perpetuare se stesse: esse si spandono e si replicano da sé traendo tutta

l'energia procreativa di cui necessitano dallo loro stessa logica interna. Come chiarisce il ciclo della "offesa da vendicare con una ritorsione da vendicare", **entrambe le parti** (per usare la terminologia di Knud Løgstrup⁹) **perdono la loro capacità di compiere azioni che abbiano una ragion d'essere al di fuori di quel ciclo e diventano sempre meno libere nelle loro mosse successive**. Le offese che gridano vendetta si auto-propagano: «ciò che ha causato l'affronto non è proporzionale alla reazione», perché le fazioni hanno entrambe «una troppo alta opinione (di sé) per ammettere il pensiero (...) di aver sbagliato, e così l'offesa viene chiamata in causa per distogliere l'attenzione dalle (loro stesse) mosse errate». Un simile nodo gordiano non può essere sciolto; può solo essere tagliato, proprio come l'interminabile ciclo di vendette nella Grecia di Euripide è stato spezzato dalla norma legale di Sofocle. **Il ciclo delle violente battaglie di ricognizione può essere fermato solo nel momento in cui non ci sarà più nulla**

di cui fare la ricognizione; solo se verranno messe in campo regole mondiali che impegnino e guidino i comportamenti in modo da non permettere decisioni unilaterali ed eliminino le virgolette quando si invocano il diritto internazionale e l'opinione pubblica mondiale. **Quando la crescente protesta per la violazione dei diritti umani si deve fermare di fronte a questioni (caduche) di convenienza politica e militare.** Quando, per esempio, il principio della uguaglianza tra i sessi chiamato in causa

per dare lustro etico all'offensiva in Afghanistan viene applicato alla discriminazione della donna in Kuwait o Arabia Saudita.

La guerra come vocazione

La fine delle guerre territoriali coincide con la fine della coscrizione di massa. Questi due fatali sviluppi erano a loro volta strettamente correlati al passaggio della modernità dallo stato solido a quello liquido e allo smantellamento della forma di dominazione onnipotente; e, seguendo ulteriormente la catena causale, alla fine dell'"era dello spazio" e all'emergere dell'"era della velocità", segnata dalla svalutazione dello spazio stesso e (secondo le indicazioni di Paul Virilio) destinata a portare la velocità della tele-visione e della tele-azione alla 'velocità dello spazio' fino ai loro estremi limiti, ossia alla velocità della luce.

Gli eserciti coscritti sono stati sostituiti da unità militari professionali ed altamente specializzate, la

cui funzione principale (almeno in teoria) è la distruzione e la messa fuori gioco di obiettivi similmente confinati localmente, unità dell'esercito professionale nemico e quel nuovo "nerbo della guerra" nella moderna era liquida rappresentato dai centri di raccolta e utilizzo dei servizi di *intelligence*, stazioni dei *media* o depositi di carburante e di armamenti. Gli eserciti diventano più agili, più versatili e più veloci nei movimenti. Essi tendono ad essere preparati per azioni di dispersione, in piccoli gruppi o individualmente, ricordando più gli sciami che le colonne in marcia dei tempi antichi. Il rapporto tra equipaggiamento tecnico e forza umana necessaria per servire ed operare sta cambiando radicalmente in favore del primo ed una porzione ancora maggiore di quelle abilità che una volta erano riposte nella memoria dei soldati e in ciò che veniva appreso durante le esercitazioni viene trasferita nelle apparecchiature elettroniche, demandate a stabilire gli obiettivi e, sempre più, anche le tattiche e le strategie (qualcuno ricorderà quel gioco delle fabbrica automatizzata del futuro che impiega solo due esseri viventi: un uomo ed un cane. L'uomo è lì per nutrire e accarezzare il cane, il cane è lì per impedire all'uomo di toccare le macchine. Come dimostrano gli eserciti professionali, un simile futuro non sembra poi così lontano).

La nuova moda nella conduzione delle azioni militari mira ad escludere, se possibile tutti insieme, i confronti faccia a faccia con il nemico. Tra le altre, si spera in tattiche "mordi e fuggi" per mettere fine ai tradizionali disastri portati dalle inva-

sioni, come i pericoli di fraternizzazione con gli autoctoni e di graduale indebolimento della forza morale dei coscritti appartenenti all'esercito conquistatore, forza morale che una volta doveva essere ripristinata con l'aiuto di una ferma sorveglianza e di un continuo indottrinamento ideologico delle truppe. Le nuove tattiche di combattimento e di eliminazione a distanza, accompagnate dallo spostamento del compito di selezione degli obiettivi a elementi non umani (insensibili e moralmente ciechi) della macchina da guerra, hanno inoltre dilatato fino a lunghezze senza precedenti la tecnica della "adiaforizzazione" dell'azione militare, privando l'azione delle truppe di ogni valutazione etica e di ogni remora morale.

Il compito del soldato, come quello di qualunque altro professionista, **non è nient'altro che "un lavoro da portare a termine"**. La qualità della *performance* viene misurata, come accade per tutte le altre professioni, secondo *standard* di giudizio liberi da condizionamenti morali. Le uniche regole etiche che si permette intervengano nella valutazione della *performance* professionale sono quelle che seguono strettamente la logica delle truppe organizzate gerarchicamente e che completano il compito fissato dall'azione al minimo prezzo e in un modo che si avvicina il più possibile alle istruzioni dei comandanti. Le tattiche "mordi e fuggi" e la mediazione elettronica tra gli attori umani e i loro obiettivi umani hanno compiuto congiuntamente ciò che per i burocrati del tempo di **Max Weber**, con ostinazione e furia, rimaneva solo un orizzonte inaccessibile del "tipo ideale". La nuova obsolescenza dell'occupazione territoriale, l'eccedenza degli eserciti coscritti e la professionalizzazione completa delle forze armate hanno permes-

so che le guerre si adeguassero alle moderne, liquide condizioni generali e alle modalità operative che si confacevano alla natura particolare della "velocità dello spazio". **Andare in guerra in tempi di eserciti coscritti richiedeva un lungo periodo di laboriosa preparazione ideologica.** Sentimenti patriottici e timori di minacce dovevano essere spinti ad un livello molto alto al quale gli istinti di sopravvivenza sono offuscati e allo stesso tempo privati di potere e dissolti nella causa della salvezza collettiva. Prima di tutto bisognava rendere pronti a morire per la patria coloro che stavano per essere chiamati alle armi. Quanto ci siamo allontanati da simili rigide necessità è stato recentemente mostrato in tutta la sua chiarezza dalla prontezza con cui **il sacrificio della propria vita per la causa è stato condannato e classificato come sintomo di fanatismo religioso, arretratezza culturale o barbarie**, da parte di quegli stessi Paesi che per secoli presentavano il martirio per una causa come prova di santità e passo necessario verso la beatificazione, che meno di un secolo fa adornavano le loro capitali di cenotafi attorno i quali raccogliersi ogni anno a rendere omaggio agli eroi caduti perché la nazione potesse vivere, e che per tutto questo tempo hanno utilizzato il culto dei loro soldati caduti per accrescere e salvaguardare il senso della loro identità collettiva.

L'avvento di eserciti professionali ha destrumentalizzato il fervore patriottico. L'invasamento collettivo diventato superfluo a fini militari può essere riversato e scaricato in tutta

sicurezza durante i *match* di *football*, nelle canzoni che introducono l'Eurovisione e i Giochi Olimpici; **esso è stato prontamente incanalato al servizio (e al profitto) dell'industria dell'intrattenimento.** Qualunque cosa rimanga di esso, viene molto spesso riciclato ("fatto girare") per rimpolpare l'appoggio di questo o quel gruppo politico in competizione, talvolta viene richiamato (solo con scarsi effetti) per aumentare la richiesta di prodotti alimentari o film, ma quasi mai vi si fa ricorso, o è necessario farlo, per rendere possibile l'entrata in guerra. Questo permette di iniziare rapidamente le azioni militari, se necessario da un giorno altro, non importa se il comandante supremo delle forze armate consideri tali azioni auspicabili o promettenti e, in effetti, rende la proliferazione di guerre più probabile. La guerra del Vietnam forse è stata l'ultima combattuta dai co-scritti americani. Mandare in guerra forze di spedizione composte solo di professionisti non mette a rischio posizioni politiche in modo neanche lontanamente paragonabile a quanto accadde a Johnson o Nixon ed è improbabile che possa scatenare il tipo di risentimento popolare che causò il protrarsi del trauma successivo all'esperienza del Vietnam. Oltretutto, tale trauma era dovuto in larga parte alla sconfitta militare, non agli immorali e "sporchi" bombardamenti a tappeto dei villaggi accompagnati dall'avvelenamento degli abitanti gasati con il *napalm*, mentre le nuove bombe intelligenti e i bombardieri invisibili, accompagnati dall'eliminazione del combattimento sul campo, sono una garanzia che la guerra potrà anche essere inutile, ma è almeno a prova di

sconfitta.

In quanto soggetti alle condizioni professionali del servizio, i soldati hanno ottenuto lo *status* di funzionari, con tutte le salvaguardie del caso in materia di condizioni da lavoro e con il diritto di compensazione nel caso in cui gli *standard* contrattuali non vengano rispettati. Gra-



zie all'alto livello di abilità e conoscenze tecniche richiesto dall'utilizzo di apparecchiature ad alta tecnologia e all'intenso logorio mentale ed emotivo cui sottopongono i rischi che si corrono, **i soldati appartengono a quel settore relativamente privilegiato del mercato del lavoro che offre un livello più alto della media per quanto concerne sicurezza e soddisfazione di impiego.** Ma forse l'effetto più impressionante del nuovo modo di far guerra è che durante le azioni militari sono proprio i soldati a godere della maggiore sicurezza personale. Sono proprio i rischi di vita ed incolumità ad essere ridotti al minimo. «In una guerra vinta premendo un bottone, il coraggio non conta» - hanno commentato i reporter dell'*Observer*¹⁰ - e non è né necessario né richiesto, lasciati aggiungere. Durante la campagna afghana sette soldati hanno perso la vita ma solo

uno in seguito ad un'azione del nemico, mentre gli altri sono caduti vittime di "incidenti sul lavoro", rischi normali di qualunque e più tranquilla professione (si confronti questo con **i sei giornalisti uccisi dal nemico proprio perché, contrariamente ai soldati, dovevano trovarsi dove si svolgeva l'azione militare e non dove la medesima azione veniva comandata a distanza.**)

I moderni professionisti militari non sono più coraggiosi, spavaldi *matador*; somigliano più agli operatori freddi e pragmatici in un mattatoio all'avanguardia. Alla fine, sono unicamente le vittime tra il personale militare che contano veramente e che si contano. Ed è alla salvezza dei soldati che ci si riferisce quando si proclama il "salvare vite umane" come primaria preoccupazione dei comandanti e dei loro superiori politici. **Le altre vittime della guerra sono "collaterali".** Interrogata da Leslie Stahl della CBS sulla questione del mezzo milione circa di bambini morti a causa del prolungato embargo statunitense ai danni dell'Iraq, Madeleine Albright -al tempo ambasciatore degli Stati Uniti alle Nazioni Unite- rispose che «è stata una scelta difficile», ma «crediamo sia un prezzo che sia valso la pena pagare»¹¹. **Le vittime civili della guerra vengono citate solo con estrema riluttanza e molto più spesso di quanto si creda non sono numerabili esattamente:** dopo tutto, le persone colpite direttamente o uccise da "bombe intelligenti" o durante "bombardamenti a tappeto" sono solo una piccola parte delle vittime totali. Città e villaggi vengono rasi al suolo, si diffonde il panico, vengono bruciati raccolti e botteghe,

migliaia o milioni di persone sono trasformate da un giorno all'altro in rifugiati senza una casa.

Nei resoconti bellici presentati dai PR o dai portavoce dei politici (spesso distinguerli risulta difficile) in una forma che il pubblico potesse accettare, tutti quei dati appaiono come un effetto collaterale, spiacevole ma inevitabile, di un'azione mirata dopo tutto contro "forze nemiche", non contro i "civili innocenti". In tempi di conquiste territoriali e di eserciti co-scritti, quando l'intera "nazione nemica" era composta da soldati veri o potenziali, tutta la popolazione del "Paese nemico" era vista (secondo motivazioni credibili, se non moralmente, almeno logicamente) come un "obiettivo legittimo". Nel momento in cui la guerra è diventata faccenda per professionisti, **gli obiettivi non più "legittimi" diventano danni collaterali, difficili da giustificare, tantomeno da difendere in termini moralmente accettabili.**

La devastazione etica causata da tale mutazione nelle norme di classificazione è enorme e non è facile da comprendere appieno. Le "vittime collaterali" somigliano molto ai fastidiosi effetti collaterali di un potente medicinale: difficili da evitare, necessari da sopportare se si vuole preservare la terapia. **Quelle persone perdono la vita perché i danni subiti da loro contano meno nel computo degli effetti complessivi dell'azione militare.** Sono persone a perdere, "un prezzo che vale la pena pagare", e non a causa di ciò che hanno fatto o che ci si aspetta che facciano, ma perché è accaduto che si siano trovati sul cammino dei bombardieri o che vivessero, andassero a

comprare o semplicemente facessero quattro passi, imprudentemente, nelle vicinanze del campo d'azione degli eserciti professionali. **Se fosse possibile impedire alle videocamere l'accesso a quel campo, i "danni collaterali" potrebbero essere tralasciati completamente nei resoconti (e nei servizi giornalistici).**

Probabilmente la caratteristica più rilevante dei nuovi eserciti professionali è proprio **l'allontanamento del ruolo della guerra, e del *killing business* in generale, dal centro del dibattito etico nel quale è rimasto per la maggior parte della storia umana**, e ancor più significativa è la sottrazione dell'azione che porta ad effetti omicidi dal controllo di regole morali o condanne etiche che ricadano sui responsabili. Essa prepara la scena per nuove forme di orrori, del tutto diversi da quelli tipici dei campi di battaglia. Fino ad oggi, non c'è nessun



segno di una nuova Convenzione di Ginevra intesa a regolare e limitare la devastazione umana che i nuovi orrori preannunciano.

Vivere insieme un mondo globale

Come già gli antichi avevano notato, i libri hanno un loro destino... Quello del

libriccino di Kant sull'idea di storia universale e di uomo cittadino del mondo è tanto illuminante e intellettualmente provocante quanto è stato peculiare. Concepito durante la reclusione, nel 1784, nella tranquilla Königsberg, il libriccino è rimasto a raccogliere polvere nelle biblioteche universitarie per due secoli, letto, principalmente come curiosità storica e senza molto entusiasmo, solo da pochi volenterosi archivisti interessati alla storia delle idee. E dopo due secoli di esilio nelle note a piè pagina o nelle bibliografie di monografie dotte, esso assurse improvvisamente a vero fulcro della "storia della modernità". Oggi, è un compito arduo trovare uno studio dotto della nostra storia recente che non citi la **"storia universale" di Kant come suprema autorità e fonte di ispirazione per ogni dibattito sulla cittadinanza globale**, in sé stessa una questione che improvvisamente si è ritrovata al centro dell'attenzione mondiale.

Il destino di questo particolare testo può sembrare strano e sconcertante, ma in realtà il mistero è ben presto svelato. Il suo segreto è semplice: il mondo ha impiegato duecento anni ad arrivare alle estreme conseguenze di una tendenza che lo ha guidato dall'inizio dei tempi moderni, ma che Kant, avendola riconosciuta in un testo filosofico, scoprì contraria a «ciò che la Natura considera come il suo più alto scopo». Kant osservò come il pianeta che abitiamo sia sferico e riflettè sulle conseguenze di questo fatto banale ed universalmente accettato. Tali conseguenze erano che tutti noi siamo e ci muoviamo sulla superficie di questa sfera, non abbiamo altro posto dove andare e quindi

siamo costretti a vivere per sempre nella vicinanza e compagnia gli uni degli altri. E così una «totale unificazione delle cittadinanze della specie umana» è il destino che la Natura ha preparato per noi, l'ultimo orizzonte della nostra storia universale che, preparato e informato alla ragione e all'istinto di auto-conservazione, siamo costretti a perseguire e raggiungere al compimento della storia stessa. **Questo è precisamente quanto Kant scoprì, ma il mondo impiegò due secoli in più a scoprire quanto questo fosse vero.**

Presto o tardi, ammoniva Kant, non ci sarebbe più stato spazio libero in cui avventurarsi per coloro che avevano trovato i luoghi già popolati troppo affollati e non congeniali ad una vita agiata. E quindi **la Natura ci impone di considerare la (reciproca) ospitalità come il supremo precetto che bisogna** - e che alla fine si dovrà per forza - **abbracciare per portare ad una conclusione la lunga catena di tentativi errati, di catastrofi causate da quegli errori e di rovine lasciate come tracce di quelle catastrofi.** Come avrebbe osservato Jacques Derrida due secoli dopo¹², le affermazioni di Kant avrebbero facilmente smascherato espressioni oggi molto di moda come «cultura dell'ospitalità» o «etica dell'ospitalità» rivelandone l'essenza di mere tautologie: «Quella dell'ospitalità è l'etica in sé, non un'etica tra le tante. **L'etica è ospitalità.**» Dunque, se costruire un'etica è compito della ragione, come auspicava Kant, allora **l'ospitalità è - o deve essere o prima o poi diventare - la prima regola di comportamento di un'umanità guidata dall'etica.**

Il mondo, tuttavia, non se ne è curato molto; sembra che esso preferisca rendere omaggio ai suoi filosofi con targhe onorarie piuttosto che prestar loro ascolto, tantomeno seguire i loro consigli. I filosofi possono essere stati gli eroi principali del dramma lirico illuminista, ma la tragedia epica post-illuminista non ha fatto che trascurare il suo copione. Troppo occupato a uniformare le nazioni e gli stati, gli stati e la sovranità, la sovranità e i confini severamente controllati, **il mondo sembra perseguire un orizzonte del tutto diverso da quello programmato da Kant.** Per duecento anni il mondo si è preoccupato di fare del controllo dei movimenti umani la sola prerogativa dei poteri di uno Stato, di erigere barriere contro tutti gli altri movimenti umani che non riusciva a controllare e di dotare quelle barriere di vigilianti e guardie armate fino ai denti. Passaporti, visti, dogane e controlli sull'immigrazione sono stati tra le invenzioni più importanti della nuova arte di governo.

L'avvento dello Stato moderno coincise con l'emergere delle figure di «persone senza Stato», «persone senza documenti» e dell'idea di una «nuda vita», nella sua reincarnazione dell'ultim'ora¹³, che incarna nella sua forma ultima il diritto sovrano di isolare ed escludere simili esseri umani nel momento in cui vengono tagliati fuori dai limiti imposti dalle leggi umane e divine; quello stesso diritto che li trasforma in esseri che possono essere distrutti senza punizione, ma la cui distruzione è privata di qualunque significato etico o religioso.

Il pieno carico del moderno zelo classificatorio ed inclusivo/esclusivo è stato, lungo tutta la fase iniziale della storia moderna, in qualche modo meno esasperante, visto che è stato in parte

sollevato da altre imprese tutte moderne: l'aprirsi di distese senza precedenti di «terra vergine» che potevano essere usate come discarica degli indesiderati e ricoprire il ruolo di terra promessa per coloro che avevano perso il treno del progresso. Nessuna terra, ovviamente, era davvero «vergine» nel momento in cui andava in stampa *La storia universale* di Kant; tuttavia, molte terre erano già state rese vergini e molte altre stavano per essere classificate come tali nei decenni a venire grazie all'enorme e sempre crescente potere che differenziava i centri rapidamente industrializzati dalle periferie che non riuscivano a tenerne il passo. Tale potere delle metropoli era tanto schiacciante che poteva dichiarare gli insediamenti umani ancora esistenti in terre «primitive», «arretrate» e «selvagge» come nulli e vuoti, per poi classificare sommariamente le popolazioni di tali terre come se conducessero collettivamente una «nuda vita», offrendo così una licenza di ucciderle. Qualche tempo dopo, tale tecnica della esclusione sommaria dalla razza umana perfezionata durante la conquista di Paesi lontani doveva essere riciclata in Europa; come ha sottolineato Aimé Césaire nel 1955¹⁴: ciò che i borghesi cristiani (d'Europa e delle sue propaggini) realmente non potevano perdonare a Hitler non era il crimine di genocidio in sé, ma il reato derivante dall'aver applicato all'Europa le stesse modalità di colonizzazione fino a quel momento sopportate da Arabi, servi indiani, neri...

La colonizzazione permise che le previsioni di Kant rimanessero a raccogliere la polvere. Tuttavia, fece

altresi in modo che esse sembrasse -una volta finalmente liberate da quella polvere- una profezia apocalittica anziché quella ridente utopia che Kant stesso intendeva che fossero. L'idea di Kant adesso sembra questo perché -a causa della fuorviante abbondanza di "terre di nessuno"- non c'è bisogno di far nulla e **nulla è stato fatto in questi due secoli per preparare l'umanità alla rivelazione della definitiva globalità del mondo.**

Per liberarsi delle "nude vite" domestiche, le terre decretate vergini hanno fornito le Devil Island, Botanic Bays e altri simili luoghi di scarico per i governi europei invidiosi dell'impero russo che aveva a disposizione le infinite distese ghiacciate della Siberia. Per gli europei timorosi della gran quantità di fuorilegge, le "terre verginizzate" offrivano una promettente alternativa, un nascondiglio e un'occasione per "incominciare una nuova vita". I contadini irlandesi vi cercarono una via di salvezza dalla carestia che affamava la loro patria; quelli tedeschi, svedesi e polacchi vi ripararono fuggendo da villaggi sovrappopolati o cittadine degradate dove mancavano occupazione e prospettive; gli ebrei vi cercarono riparo dalle persecuzioni russe. La progenie priva di titoli di titolate famiglie si trasferiva alle "frontiere della civilizzazione" nella speranza di recuperare il loro potere e le loro ricchezze nel servizio militare, nelle amministrazioni coloniali o in avventure finanziarie, dopo aver prima di tutto costruito un nuovo mondo, un mondo in cui c'era

bisogno di sostituire l'indolente o sonnolenta nobiltà locale con *élites* nuove di zecca, un mondo in tal modo pronto a fornire agli immigranti possibilità di carriera nuove di zecca. Per molti anni, la modernità, quella civiltà essenzialmente espansiva e trasgressiva, non ebbe ragione di preoccuparsi: **la civiltà costruita attraverso l'impulso di espansione e trasgressione aveva simili spazi infi-**

vapore e che preservavano le metropoli dal surriscaldamento. Vi erano molti posti per gli avventurieri dove cercare avventure, per gli speculatori dove cercare fortuna e per i falliti dove tentare di raddrizzare la propria cattiva sorte. Il mondo era tutto fuorché pieno.

Bene, adesso lo è. **Non ci sono più Statue della Libertà che promettono di raccogliere masse oppresse e abbandonate a se stesse.** Non più corridoi di fuga o nascondigli per nessuno, eccetto che per pochi malfattori e criminali. Tuttavia (ed è questo, presumibilmente, l'effetto più sconvolgente della globalità da poco acquisita dal nostro mondo), **non c'è più nemmeno il sicuro e comodo *chez soi*, come hanno dimostrato in tutta la loro drammaticità, e al di là di ogni ragionevole dubbio, gli eventi dell'11 settembre.**

Una simile manifestazione della mutata condizione esistenziale ci ha colto impreparati, come il cambiamento stesso ci ha colto impreparati. La divisione sacrosanta tra dentro e fuori, che tracciò la mappa del regno della sicurezza esistenziale e fissò l'itinerario per la futura trascendenza, non è stata solo annullata. Non c'è più alcun "fuori"... **Tutti siamo "dentro", senza che fuori ci sia più nulla. O meglio, ciò che era solito trovarsi "fuori" è entrato "dentro", e senza aver bussato; si è insediato dentro, e senza aver chiesto il permesso. Il bluff delle soluzioni locali ai problemi planetari è stato chiarito, l'inganno dell'isola-**



niti in cui espandersi e poteva guardare a nuove barriere senza fine che aspettavano solo di essere trasgredite. Sulla carta del nuovo mondo vi era una profusione di zone bianche segnate (provvisoriamente, è ovvio!) con le parole "qui ci sono i leoni", e che aspettavano solo di essere macchiate con nuove città e attraversate dai tracciati di nuove reti viarie. Quelle lontane zone bianche erano valvole di sicurezza che lasciavano uscire il

mento territoriale è stato smascherato.

Le terre di frontiera di ogni tempo sono state riconosciute come, al tempo stesso, fabbriche di sradicamento e cicli di riciclaggio per gli sradicati. Non ci si può aspettare altro dalla loro nuova varietà globale, nient'altro, ovviamente, che nuovi problemi di produzione e riciclaggio su scala planetaria. Lasciate che mi ripeta: **non esistono soluzioni locali per problemi globali, sebbene siano proprio le soluzioni locali ad essere cercate, avidamente ma invano, dalle istituzioni politiche esistenti, le uniche istituzioni politiche che abbiamo collettivamente inventato**

fino ad ora e le uniche di cui disponiamo. Non meravigliamoci, dal momento che tali istituzioni sono locali e in quell'ambito il potere sovrano di azione possibile (e a quel livello legittimo) risulta circoscritto localmente.

L'unificazione della specie umana postulata da Kant potrà essere, come da lui suggerito, coerente con le intenzioni della Natura, ma di certo non sembra soggetta al "determinismo storico". Il fatto che la rete già globale di mutua dipendenza e "sicura mutua vulnerabilità" si perpetui senza possibilità di essere controllata non aumenta sicuramente le opportunità che tale unificazione si realizzi. Tuttavia, questo significa solo che **in nessun**

altro momento storico l'intensa ricerca di un'umanità comune, e la pratica derivante da un simile impegno, sono stati così urgenti ed imperative come sono adesso. Nell'era della globalizzazione, la causa e le politiche per un'umanità comune stanno per affrontare i passi più decisivi mai compiuti nel corso della loro lunga storia.



Note

¹ Eric le Boucher, *Le 11 septembre, tournant dans la mondialisation*, in *Le Monde*, 25 ottobre 2001, pag. 17.

² Donald H. Rumsfeld, *Creative Coalition-Building for a New Kind of War*, in *International Herald Tribune*, 28 settembre 2001, pag. 6.

³ Si veda *U.S. Keeps NATO Outside*, in *International Herald Tribune*, 27 settembre 2001.

⁴ Gary Younge, *Lots of Wars on Terror*, in *The Guardian*, 10 dicembre 2001, pag. 17.

⁵ Jean Baudrillard, *L'esprit du terrorisme*, in *Le Monde*, 3 novembre 2001, pag. 11.

⁶ Madeleine Bunting, *The Raging Colossus*, in *The Guardian*, 19 novembre 2001.

⁷ William Pfaff, *The War on Terror Turns into War on Afghanistan*, in *International Herald Tri-*

bune, 3-4 novembre 2001.

⁸ George F. Will, *A Lesson for America from an Israeli Attack on Saddam*, in *International Herald Tribune*, 3-4 dicembre 2001.

⁹ Knud Løgstrup, *Opgør med Kierkegaard* (*Opposing Kierkegaard*, 1968; citato da Bauman nella traduzione di Susan Dew e Kees van Kooten Niekerk).

¹⁰ Si veda *Unfinished Business*, in *The Observer*, 9 dicembre 2001, pagg. 15-18.

¹¹ Citato da Arundhati Roy, *Bin Laden, secret de famille de l'Amerique*, in *Le Monde*, 14-15 ottobre 2001.

¹² In *Cosmopolites de tous les pays, encore un effort!*, Galilée 1997, pag. 42.

¹³ Scoperta di Giorgio Agamben, si veda il suo *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda*

vita, Einaudi 1995.

¹⁴ Citato in *Histoire des colonisations*, a cura di Marc Ferro, Seuil 1994.

* è professore emerito di Sociologia nelle Università di Leeds e Varsavia. In italiano ha pubblicato *Modernità e olocausto* (Bologna 1992), *Il teatro dell'immortalità. Mortalità, immortalità e altre strategie di vita* (Bologna 1995), *Le sfide dell'etica* (Milano 1996), *Voglia di comunità* (Roma-Bari 2001), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone* (Roma-Bari 2001), *Modernità liquida* (Roma-Bari 2002). Il testo, inedito in Italia, è stato pubblicato su una rivista statunitense nel marzo 2002.

Il testo è stato tradotto dall'inglese da Alice Arecco.

Schede di lettura

La solitudine del cittadino globale

Zygmunt Bauman

Feltrinelli, Milano 2000

Per l'Europa e per il mondo intero c'è oggi un fantasma da sconfiggere che è anche un problema ingombrante e di ardua soluzione: **la sicurezza del cittadino**. La memoria storica e i rapporti delle più recenti indagini statistiche ci consentono di collocare il fenomeno della repressione delle cause di insicurezza della microcriminalità in particolare tra le priorità di tutte le agende governative. Per quanto si possa essere scettici sui sondaggi di opinione e sulle conclusioni generalizzanti, non è indifferente che la preoccupazione per la sicurezza sta dilagando sempre più: le preoccupazioni principali -dopo ansia da lavoro- sono criminalità ed immigrazione. Come spiegare allora l'installarsi di questo **panico morale**?

Qui la teoria sociologica contemporanea non ci sostiene a meno che non intendiamo affrontare il problema da lontano affidandoci alle riflessioni di chi ha collocato la questione sicurezza nell'ambito dei cambiamenti conseguenti al realizzarsi della società globalizzata.

Bauman ha lavorato intensamente sul tema e soprattutto in quest'ultimo testo individua le cause e le conseguenze dell'essere cittadino globale. La riflessione unitaria e ricorrente può essere sintetizzata in questa domanda e può costituire l'inizio per una più profonda comprensione dell'opera dell'autore: **quale spazio è lasciato all'autonomia sociale e politica dei soggetti oggi?**

Con la rivoluzione liberista degli anni Ottanta il mercato è diventato l'unico orizzonte del mondo occidentale. È stato smantellato con fasi di liberismo più o meno duro il modello della mediazione per lasciare spazio al modello della competizione sfrenata prodotto di

una società in cui lo "spirito d'impresa" è dominatore. Bauman è consapevole che la tarda modernità ha messo in moto processi di profondo mutamento culturale: la società globalizzata è in sintesi una macchina produttrice, sì, di **ricchezza**, ma al tempo stesso di **estraneità**. Incremento dell'informazione, globalizzazione dei mercati, espansione dei consumi concorrono a produrre una generale turbolenza in cui nuovi tipi sociali -il turista, il vagabondo, il migrante- sono espressione di questa mobilità che produce però repulsione o, ben che vada, indifferenza. Il fenomeno crescente dell'immigrazione, che ha alla sua origine le più diverse concause, è un problema demografico, culturale, sociale che si fa specchio di **società incapaci di integrare** lo straniero, il diverso, il perdente. La circolazione delle persone produce a seconda dei tipi sociali coinvolti indifferenza, repulsione, inospitalità.

La cultura oggi trionfa che si appella al cambiamento, all'innovazione, alla flessibilità, soddisfa probabilmente i *manager*, gli operatori finanziari, ma provoca delle non secondarie conseguenze destabilizzanti.

Il soggetto occidentale per Bauman è non solo un lavoratore incerto, ma un consumatore esposto alla mutevolezza e innovazione dei beni materiali e immateriali (le idee, le tradizioni si sgretolano). **L'economia di mercato trasforma in merci tutto**. Ancora,





dalla cultura del *fitness* alle imposizioni della moda, alla biotecnologia, non può che nascere una nuova figura di lavoratore/consumatore flessibile che è nella sua stessa natura, struttura mutevole in condizione di ansia. Bauman sintetizza la condizione del "globalizzato eroe" in tre assiomi tanto complementari ed essenziali che ogni tentativo di sintesi è deviante. Le tre condizioni sono: 1-*insecurity* (sicurezza insicura) 2-*uncertainty* (certezza incerta) 3-*unsafety* (incolumità a rischio).

L'idea centrale di Bauman è l'assoluta impotenza di fronte ai primi due modelli.

Sono imm modificabili nella società odierna perché aumentare la sicurezza e la certezza coinciderebbe con l'aumento dell'impotenza collettiva, perché non ci sono ponti tra pubblico e privato e, allo stesso tempo, non esiste un modo per tradurre le preoccupazioni e i bisogni privati in questioni pubbliche e, inversamente, di evidenziare le problematiche di pubblico interesse nella dimensione privata. Bisogna riflettere anche sul fatto che la difesa dell'incolumità e la difesa dall'insicurezza e incertezza, le mobilitazioni contro la microcriminalità o l'immigrazione non sono solo una voce territoriale, comunitaria, di quartiere, ma sono un allarme che risuona in movimenti politici localistici o di destra o xenofobi che al di là delle differenze ideologiche cercano di rappresentare le ansie dei cittadini globalizzati. La costruzione dello straniero come nemico e la protezione del territorio esprime **la reazione culturale** degli individui al dilagare della globalizzazione. In assenza di ponti solidi e di capacità di tradurre gli affanni e le pene private non si sommano e non riescono a ci-

mentarsi in cause comuni. Le istituzioni politiche esistenti sono di scarso aiuto. L'unica alternativa possibile per eliminare i limiti posti alla libertà del cittadino porta diritto alla **dittatura del mercato** come se l'unica forma di cittadinanza possibile fosse quella basata sul consumismo. È questa la forma promossa e coltivata dai governi attuali. *Uncertainty, insecurity, unsafety* sono le esperienze sofferte che scaturiscono dalla degenerazione politica. Si fa urgente la necessità di **ridare il giusto spazio alla collettività** per uscire dai modelli di consumo imposti dal mercato. La politica deve tornare all'**agorà**: lo spazio né privato né pubblico, ma **privato e pubblico allo**

stesso tempo. Lo spazio in cui problemi privati si connettono in modo significativo; l'unico spazio dove possono nascere idee quali "bene pubblico", "società giusta" o "valori condivisi". Le antiche *agorà* non esistono più. Le istituzioni politiche nel loro tentativo di assicurare sicurezza personale producono ancora più divisione. L'arte di trasformare problemi privati in questioni pubbliche corre il rischio di cadere in disuso.

Questo libro è uno sforzo per rendere di nuovo possibile tale conversione.

L'assetto della nostra società in cui la dimensione economica assorbe qualunque altra priorità non offre più una possibilità di rappresentanza, un luogo politico in cui i bisogni non siano falsificati o strumentalizzati, ma vero ponte tra pubblico e privato: l'*agorà*.

La mancanza di una capacità politica di pensare modelli di convivenza e di solidarietà diversi è la ragione di quella crisi di sicurezza che attanaglia le nostre coscienze.

Bauman lancia tre modelli di politica sociale per pianificare una possibile soluzione: **il modello repubblicano dello Stato e della cittadinanza, il diritto universale a un reddito minimo garantito e l'espansione delle istituzioni proprie di una società autonoma**.

Con tale correttezza critica alimenta il dibattito ma non offre soluzioni.

Paolo Cerchiaro

La politica, una passione inutile?

Luciano Nicastro

Itaca Edizioni, Ragusa 2001

Il Novecento, il secolo iperpoliticizzato dei totalitarismi e delle grandi ideologie, si chiude, come per un'ironia della sorte, configurandosi invece come **società dell'indifferenza** (Ramoneda). È, infatti, parte integrante della cosiddetta crisi della modernità, del post-moderno, il precipitare -profeti Nietzsche e Foucault- del valore dell'impegno politico e religioso: la postmodernità è piuttosto **l'era degli approcci relativi e discontinui**, "consumistici", anche per quel che riguarda l'idea di politica. Giddens parla di società riflessiva, nella quale cioè le pratiche e le rappresentazioni della realtà devono essere continuamente ed incessantemente ripensate.

La socializzazione politica -ovvero "l'insieme dei processi di apprendimento, di interiorizzazione e di formazione del concetto di sé", comprendente anche la trasmissione da una generazione all'altra dei valori sociali e della legittimità culturale del proprio sistema politico, nonché il *corpus* delle cognizioni e delle aspettative sulla politica e sulle istituzioni- è diventata progressivamente "la Cenerentola" -relegata spesso alla cosiddetta educazione civica- del nostro sistema culturale. La crisi del sistema formativo scuolacentrico e il postulato equivoco della neutralità del sapere e dell'educazione rispetto alla politica, oltre alla sempre maggiore percezione della lontananza ed intelligibilità del sistema politico rispetto a quello educativo, **hanno compromesso in maniera grave l'idea stessa di uomo-soggetto-politico attivo**. Le indagini Iard di Bologna (1984) già confermavano la marginalità della politica nella cultura e negli interessi giovanili.

Questo risulta ancora più grave in un contesto culturale in profonda trasformazione quale è quello dell'ultimo ventennio: **il passaggio dal tutto è politico al tutto è privato** segnala che è in atto un vistoso "ritor-

no a casa" e una corrosione alle basi della credibilità del valore spirituale della democrazia. La carenza di costruzione del *self* politico della persona risulta particolarmente insidiosa nel momento in cui la

globalizzazione genera **una radicale rivoluzione antropologica**: «il cittadino riassume i suoi diritti nella dimensione del consumo, dilata il suo essere nella direzione del divenire senza ripetizione e permanenza. Il consumatore è la nuova figura sociale a cui si affida il futuro del mondo»; «avanza un uomo fragile, una generazione di individui proprietari consumatori, che non riconoscono la vita come vocazione, né la politica come speranza civile, come dedizione volontaria, come condivisione di una missione»; «l'attività di consumo dilata la condizione alienata dell'uomo e rafforza la sua dipendenza e la sua schiavitù dalle cose e dai nuovi padroni».

Nicastro propone un'**attualizzazione della dialettica hegeliana servo-padrone**: «non è... una figura astratta né una semplice descrizione di un fatto storico, ma la chiave di comprensione della condizione umana contemporanea, un fatto interno alla coscienza la-



cerata di un uomo alla ricerca di sé, al di là della sua figura di produttore, di cittadino e di consumatore, che è stato ridotto, come diceva Mounier, a mani e mascelle

dal capitalismo. Si è affermato nella società industriale l'uomo consumatore con il suo bagaglio di appetiti e di dipendenze, di alienazione e di deliri. L'imperialismo dell'individuo -scriveva Mounier- è tale che la cosa più difficile da far accettare a un uomo è proprio l'**esistenza integrale**, al suo fianco, di un altro uomo rivestito dei suoi stessi privilegi».

L'autore aggiunge una breve considerazione delle insidie di quella che viene definita **multimediale Galassia Marconi**, abitata da una folla solitaria (Riesman), dall'*homo videns* (Sartori): «la nuova antropologia culturale della società contemporanea è la cultura di massa, sostiene U. Eco. Nuovi significati ambigui e fascinosi cadono come *fall out* attraverso i *mass media* sull'individuo e sulla società. Il nuovo grande villaggio che il mondo contemporaneo cambia spesso vestito e umore; la nuova civiltà dell'immagine e dei rumori è accompagnata



dalla dimenticanza e dal non senso della tradizione e non solo delle tradizioni. Secondo Evandro Agazzi si è abbandonata l'antica verità secondo la quale la

tradizione rappresenta per ciascuno di noi la porta per cui entra nel mondo e nella storia e non certamente la destinazione finale verso cui ci si incammina. Senza questa consapevolezza il vissuto individuale rischia di frantumarsi in un dualismo permanente tra il sé e la sua storia, tra il sé e la sua immagine attuale; in un dramma crudele, come in uno specchio».

Intanto avanzano gli scenari della *new economy*, definito come «vangelo senza buona novella»: si mette in luce, seguendo Aldo Bonomi, «l'impatto profondo e antropologico di questo cambiamento che depotenzia e annulla il racconto dell'uomo produttore e il potere dell'uomo cittadino, spuntando le possibilità di incidere, attraverso il conflitto o la resistenza o con gli strumenti della democrazia politica, sullo strapotere dell'economia e della tecnica».

Tutto ciò non può non mutare l'idea stessa del potere, della democrazia, delle istituzioni: secondo Viviane Forrester viviamo «**sotto un regime politico nuovo**, non dichiarato, di carattere internazionale e addirittura planetario... La sua ideologia rifiuta il principio stesso della politica, e la sua potenza non sa che farsene del potere e delle sue istituzioni»; ecco perché, secondo Nicastro, **la qualità stessa della democrazia è seriamente minata alle fondamenta**: «in atto c'è una socializzazione politica alla passività e alla dipendenza più che alla creatività e alla libertà di scelta, all'agire di consumo eterodiretto proprio di un individuo oggetto, più che all'agire solidale e politico di un soggetto responsabile. Ad un tale utente della politica importa solo la democrazia delle regole, nel migliore dei casi, più che la democrazia dei valori, l'affermazione dell'individualità dell'avere più che la vocazione ad essere di più come persona in un mondo di persone. Il consumatore eterodiretto è potenzialmente un cittadino qualunque. Ha ragione Erich Fromm quando precisa che ormai anche l'amore fraterno è stato sostituito da una impersonale correttezza».

Daniela Vasta

Segnala zioni

L'era dell'accesso

Jeremy Rifkin

Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2000

Dopo la democrazia

Ralf Dahrendorf

Laterza Editore
Bari-Roma 2001

Globalismo e antiglobalismo

David Held - Anthony McGrew

Il Mulino, Bologna 2001

Etica ed economia

Amartya Sen

Laterza, Roma-Bari 2000

I sette saperi necessari all'educazione del futuro

Edgar Morin

Raffaello Cortina Editore, Milano 2001

Che cos'è la globalizzazione

Ulrich Beck

Carocci Editore, Roma 1999

Globalizzato sarà lei!

AA.VV.

Editrice
Missionaria
Italiana
Bologna 2001

Federazione Universitaria Cattolica Italiana
56° Congresso Nazionale

*con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana
con il Patrocinio della Camera dei Deputati, del Senato della Repubblica
del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
della Regione Lazio, della Provincia di Roma, del Comune di Roma*

Il filo d'oro
Tessere trame di solidarietà
nella rete delle interdipendenze

Roma 30 aprile-3 maggio 2002

30 aprile

Sala della Protomoteca del Campidoglio, ore 16.00
Prolusione di Anthony McGrew

Chiesa di S. Maria in Ara Coeli, ore 18.00
don Innocenzo Gargano

1 maggio

Pontificio Ateneo *Antonianum*, ore 9.30
Giuliano Amato
Derrick De Kerckhove
Stefano Zamagni

Pontificio Ateneo *Antonianum*, ore 15.30
Roberto Mancini
Antonio Papisca
padre Paul Valadier

2 maggio

Pontificia Università Lateranense, ore 9.30
don Enrico Chiavacci
S.Em. mons. Walter Kasper
padre Alex Zanotelli

Università "La Sapienza", ore 15.30
Vincenzo Cappelletti
Mauro Ceruti
Giuseppe De Rita

3 maggio

Centro Congressi "Mondo Migliore", ore 9.30
*Piccoli Passi
per la pace sulle strade della giustizia*

per maggiori informazioni

Segreteria Organizzativa del 56° Congresso Nazionale della F.U.C.I.
via della Conciliazione 1 - 00193 Roma
tel. 066875621 - fax 066861948
fuci.pn@tiscalinet.it
www.fuci.it